BIBLIOTECA

EBDOMADARIA - TEATRALE

OSSIA

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' ACCREDITATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 735-736.

TIP. GAZZETTA DI MILANO.

LE

ESIGENZE DI CASTA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PER

C. DI MONTE-RENZO







MILANO 1874
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.



AL LETTORE

Lettore stimatissimo, permetti avanti tutto
Che del mio incolto campo offrir ti possa un frutto,
E se, com'è probabile, tal frutto non ti piace,
A parte i complimenti, gettalo in santa pace.
Nel mondo in cui viviamo, veggonsi cose strane,
Riguardi sì ridicoli han le esigenze umane
Che il guardo soffermando su questa società
Di scenneggiarla punsemi desio di volontà:
Se l'estro corrispose al prefissato scopo
Lettori cortesissimi me lo direte dopo.
Il pubblico d'applausi mi fu largo ed assai
Quando col mio lavoro la scena anch'io tentai.
Non mi mancò la critica, da alcuni ragionata,
Da altri, per lo incontro, dall'astio sol dettata.
L'astio nei tempi antichi precipitò gli Dei
Ed oggi egli è il retaggio di miseri pigmei;
Ma come striscia il rettile ed il ranocchio gracchia
Io pur lascio che strida qualche impotente Macchia.
Non sfuggo mai la critica se giusta ed imparziale
Ma di sprezzare ho il dritto l'assurda e la sleale:
Eppoi ch'io mi presento al pubblico verdetto
Del mio lavoro a giudice oggi il lettore accetto.

C. Di Monte-Renzo.

PERSONAGGI.

—

Il Marchese Giorgio Benvenuti Commendatore.
La Marchesa Beatrice, sua moglie in seconde nozze.
La Marchesina Amelia, figlia di prime nozze del Marchese.
Massimo Ardenti, giornalista, nipote del Marchese.
Il Visconte Valerio Benvenuti, nipote come sopra.
Raimondi Fedi, deputato.
Onorato Fedi, di lui padre.
Matilde, figlia di Onorato.
Il Conte Gaspare Rotondi, Banchiere.
Il Conte Paolo, suo figlio.
Il Cavaliere Rosicchini.
Flora, ballerina.
Maria, cameriera del Marchese.
Pietro, cameriere del Marchese.
Ballerine e Maschere.

La scena è in Roma.

Epoca presente.

FABBISOGNO

—

Vedi a capo d' ogni atto l'addobbo e la messa della scena.
Campanello sul tavolo nel 1.°, 2.° e 4.° atto.
Voce di dentro nell' alzarsi della tela al 3.° atto.
Suono di quadriglia come sopra.
Suono di polka alla fine del 3.° atto.
Lettera scritta che porta Pietro, atto 4°, scena 14ª e che legge Massimo.

ATTO PRIMO



Sala di ricevimento nel palazzo del marchese Benvenuti; due porte nel fondo della scena e due laterali. — All'alzarsi della tela Massimo esce dalla destra e s'incontra colla marchesa Beatrice che esce da sinistra.

SCENA I.

Massimo e Beatrice.

Mass. Buon giorno, zia.

Beat. Oh! Massimo a che dobbiamo ascrivere l'onore d'una vostra visita così per tempo?

Mass. Ad una notizia che recai testè allo zio!

Beat. Ah! voi avete già veduto il Marchese?

Mass. L'ho lasciato or dianzi nel suo studio intento al lavoro.

Beat. Infatti vostro zio dacchè si è ingolfato nel *mare magnum* della politica, non ha più un'ora disponibile per sua moglie.

Mass. Incolpatene il paese, mia cara zia, che assorbe tutte le sue cure ed i suoi studj; e per dir vero se tutti gli uomini influenti e dotti come il signor Marchese avessero come lui ad occuparsi a profitto della propria nazione, questa vecchia barca che si chiama la Società galleggierebbe assai meglio.

Beat. E si potrebbe, senz'essere troppo indiscreta, penetrare il segreto di questa notizia che diceste aver partecipata allo zio?

Mass. Anzi, Marchesa, io la rendo di pubblica ragione; trattasi dell'arrivo in Roma di Raimondo; voi conoscete Raimondo, non è egli vero Marchesa?

Beat. Raimondo Fedi, quell'avvocatuccio che in provincia frequentava sovente il Marchese?

Mass. Appunto, zia; ma voi ne parlate in modo non troppo lusinghiero. Raimondo Fedi, mio vecchio camerata d'infanzia e di studj, seppe col suo talento guadagnarsi l'affetto e la stima de' suoi concittadiui, tal che lo portarono deputato al Parlamento. Egli giunse jeri coll'ultimo treno, ed al momento in cui ne parliamo sta forse prestando il suo giuramento alla Camera.

Beat. Mi congratulo con voi pel vostro camerata, Massimo, poichè l'aureola della sua gloria riflette anche su voi.

Mass. Io mi stimo ben fortunato d'essere nel novero de' suoi migliori amici, ed il Marchese mio zio che ebbe sempre della benevolenza per Raimondo, si mostrò molto soddisfatto nel sentire il suo arrivo, e m'incaricò d'invitarlo per quest'oggi a pranzo da lui. Avrei desiderato partecipare una tale notizia anche a mia cugina Amelia, persuaso che le sarebbe tornata assai grata.

Beat. Non vedo come potrebbe interessare ad Amelia l'arrivo del vostro amico.

Mass. Voi sapete, Marchesa, come Matilde, sorella di Raimondo, sia una delle amiche più intime di Amelia, ed è certo che il nobile sentire di mia cugina avrebbe diviso le gioje del-

l'amica sua. Ma non voglio importunarvi più oltre. Volo alla Camera per conoscere l'impressione che Raimondo ha prodotto sugli onorevoli suoi colleghi. Marchesa zia avrò il vantaggio di rivedervi più tardi! (*via*)

SCENA II.

Beatrice sola, indi Pietro dalle camere del Marchese.

Beat. Io non so perchè il Marchese si mostri tanto deferente verso questi borghesi!

Piet. Il padrone fa prevenire la signora Marchesa che egli desidera vederla, sortendo.

Beat. Gli direte che mi terrò fortunata per questa sua compitezza (*Pietro esce*). Meno male che quest' oggi la politica gli accordò il tempo di salutarmi.

SCENA III.

Marchese Giorgio dalla destra e detta.

Giorg. Beatrice, mi permetterete chiedervi notizie della vostra salute? stamane eravate ancora addormentata ed io stimai bene di non disturbarvi.

Beat. Soffro un po' della mia solita emicrania, caro Giorgio; ma vi prego, accomodatevi.

Giorg. No, ve ne ringrazio, vado alla Camera, desidero essere uno dei primi a stringere la mano al mio buon amico Raimondo.

Beat. Ah! sì, seppi il suo arrivo da vostro nipote Massimo.

Giorg. (*per partire: a Beatrice*). Permettete che me ne vada.

Beat. (*trattenendolo*). Come, Giorgio! voi uscite, mentre stamane devono venire da noi il conte Gaspare e suo figlio pel noto progetto di matrimonio con vostra figlia?

Giorg. Su questo riguardo noi potremo parlare più tardi; non ignorate al certo come questa alleanza di famiglia col conte Gaspare non sia cosa che troppo mi sorrida; e d'altronde io non vorrei menomamente influenzare le inclinazioni d'Amelia.

Beat. Riflettete Giorgio, che in grazia dei rovesci toccati alla vostra famiglia, la dote della marchesina Amelia Benvenuti non è in relazione col nome illustre che essa porta; considerate che il conte Gaspare, allorchè si parlò vagamente di tale progetto non fece alcuna questione di cifre, e persuadetevi, che difficilmente si presenterebbe come oggi un partito così vantaggioso per Amelia. Alla morte del conte Gaspare vostro genero sarebbe uno dei capitalisti più considerevoli, ed aggiungete a questo che lo sposo proposto è nobile, e che anche da questo lato la dignità di casta è mantenuta.

Giorg. Voi sapete Beatrice com'io non abbia mai data importanza alcuna ai titoli di nobiltà; d'altra parte quella del vostro alleato è di tal natura da non meritare la cura d'occuparsene, e non comprendo come voi così te-

nera di questi pregiudizj che l'Ottantanove avrebbe dovuto sradicare totalmente dalla società, possiate tenere in gran pregio una nobiltà di sì recente acquistata collo sborso di non so qual capitale. Voi non ignorate al certo come il conte Gaspare Rotondi alcuni anni or sono non si chiamasse che il signor Gaspare Rotondi appaltatore di ferrovie in costruzione, e come il suo patrimonio lo debba a tali speculazioni, che se furono sempre fortunate per lui, non lo furono sempre pei suoi azionisti. Ma vi prego, io non voglio perdermi in dissertazioni, e d'altronde ognuno è giudice della propria coscienza. Solo ripeto che io antepongo la nobiltà dell' ingegno e del cuore a quella del blasone che a nulla serve.

Beat. Che, a nulla serve?

Giorg. A nulla! e lascio giudice voi stessa — esaminate i miei due nipoti, Massimo e Valerio. Massimo, figlio di mia sorella, la quale per sua elezione preferì sposarsi ad un borghese, uomo di cuore e d'ingegno, ebbene, Massimo rimasto orfano e con una modesta fortuna, coltivò i suoi studj e dedicossi al giornalismo indipendente: egli è generalmente stimato da tutti, ed io sento per lui una viva affezione; quel suo carattere franco, brioso, talvolta un po' caustico se volete, ma sempre veritiero, me lo rende più caro. — Valerio all' incontro, figlio di mio fratello maggiore, nato nobile e con una cospicua fortuna, si credette per conseguenza in diritto di nulla fare e di nulla studiare: rimasto orfano, egli pure consuma la

vita ed il patrimonio col giuoco e colle ballerine, facendosi deridere da quegli stessi che lo ajutano a dilapidare le sue sostanze; ma, ditelo coscienziosamente Beatrice, fra questi due qual' è il preferibile? il nobile od il borghese?

Beat. L'esempio da voi citato non può servire di legge.

Giorg. Nè lo pretendo, Beatrice; sonvi anche dei nobili, nati o creati, i quali generosamente si occupano collo studio e coll'ingegno a migliorare le sorti di questa società, al cui incremento abbiamo tutti l'obbligo di concorrere.

Beat. Infine, Marchese, accettate o respingete questo progetto di matrimonio.

Giorg. Nè lo respingo, nè lo accetto, ve lo dissi, Beatrice, io non intendo forzare le inclinazioni d'Amelia, per cui prima di decidere è necessario consultarla.

Beat. Ma il conte Gaspare non può tardar molto a venire per avere una risposta, e se voi uscite...

Giorg. Ebbene, Beatrice, nella vostra qualità di seconda madre d'Amelia, interrogatela voi, scrutate nel suo cuore; e se esso è libero, se inclina ad una tale unione, ad onta delle mie convinzioni, io non mi opporrò certo alla felicità di mia figlia.

Beat. La marchesina Amelia Benvenuti non ha mai nutrito a mio riguardo quei sentimenti figliali che voi le ascrivete; tuttavia, poichè lo desiderate, mi proverò all'istante. (*Suona un campanello.*)

SCENA IV.

Maria e detti.

Beat. Avvisate la marchesina Amelia che desidero parlarle. (*Maria sorte dal fondo a destra.*)

SCENA V.

Detti, meno Maria.

Giorg. Ed io vi anticipo i miei ringraziamenti. Beatrice, a presto rivederci. (*Via dalla comune*).

SCENA VI.

Beatrice sola.

Beat. Amelia dovrebbe accettare con trasporto un simile partito, conveniente sotto ogni rapporto.

SCENA VII.

Amelia e Beatrice (*Amelia esce dal fondo a destra*).

Amel. Maria mi disse che voi desiderate parlarmi, o signora.
Beat. Signora! non è con questo titolo che ci al-

lontana, o Amelia, che io desidererei aveste a chiamarmi; non sono forse per voi quasi una madre?

Amel. È vero, Marchesa, io sono un'ingrata ove avessi a dimenticare le cure che sempre vi prendeste a mio riguardo; ma d' altro lato sarete tanta indulgente da tenermi per iscusata se con voi non uso del titolo di madre; titolo che appartenne ad un altra donna che non mi sarà mai possibile obbliare: credetemi però, o signora, che se, poco espansiva per natura, non ho saputo esprimere la mia riconoscenza come avrei dovuto, ciò non toglie però che dal fondo del mio cuore non vi serbi la più viva gratitudine.

Beat. È dunque in nome di questo sentimento, o Amelia, che io reclamo da voi tutta la confidenza in una delle circostanze più solenni della vostra vita.

Amel. Che intendete di dire?

Beat. Amelia, si tratta di darvi uno sposo; è vostro padre che mi pregò tenervene parola. Il conte Gaspare Rotondi avrebbe chiesta la vostra mano pel contino Paolo suo figlio. Vostro padre non è alieno da un tale progetto, ma, pel grande amore che vi porta, non vorrebbe forzarvi ad un legame che non fosse di vostro genio.

Amel. Il contino Paolo Rotondi?

Beat. Sì... voi sapete quanto la famiglia Rotondi sia una nobile e ricca famiglia. Il Contino Paolo sarà un giorno l' erede di tutta quella fortuna, e voi avrete la soddisfazione

d' aver assicurata ai vostri figli una posizione sociale delle più invidiabili.

Amel. E voi dite che mio padre inclinerebbe a tal matrimomio?

Beat. Vostro padre, ve lo dissi, null' altro desidera che il vostro bene e la vostra felicità, per conseguenza...

Amel. Per conseguenza....

Beat. Per conseguenza nel mentre vi lascia libera di voi stessa, desidererebbe veder assicurato il vostro avvenire. Voi non ignorate, Amelia, come per i rovesci sofferti dalla famiglia non sia troppo considerevole la cifra della vostra dote, e come i Rotondi, con rara delicatezza, nel chiedere la vostra mano non abbiano mai tenuto parola su tale riguardo.

Amel. Signora, vi ringrazio dell' interesse che in questa circostanza vi prendete a mio vantaggio; ma prima di decidermi interamente ad una risoluzione che deve formare la felicità o l' infelicità di tutta la mia vita, desidero aver tempo a consultarmi. Mia madre che dal Cielo veglia su me m' inspirerà, ne son certa, sul partito che dovrò prendere; frattanto vi prego farvi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso i signori Rotondi per la gentile offerta.

SCENA VIII.

Maria, annunciando, e dette.

Mar. Il signor conte Gaspare Rotondi e il contino Paolo suo figlio.

Beat. Fateli entrare. (*Maria via.*)

SCENA IX.

Dette, meno Maria.

Beat. Voi potrete di persona esprimere i vostri sensi ai signori Rotondi.

SCENA X.

Il conte Gaspare Rotondi, il contino Paolo e detti.

Gasp. Marchesa, permettete vi presenti i miei rispetti; Marchesina, ho il vantaggio d'augurarvi il buon giorno. (*Stringe la mano alle signore, Paolo s' inchina.*)
Paol. Marchesa!
Beat. Conte Gaspare... Contino Paolo...
Amel. Signori...
Gasp. Ed il Marchese commendatore è in casa?
Beatr. No... Giorgio si è recato alla Camera assai per tempo onde incontrare un suo protetto, un giovine avvocato, certo Raimondo Fedi testè eletto deputato.
Amel. (*trasalendo con emozione*). Raimondo deputato!... Raimondo è giunto a Roma?
Beat. Sì, figlia mia, vostro cugino Massimo ne recò la notizia. Vostro padre anzi incaricò lo stesso Massimo di invitarlo per quest'oggi a pranzo da noi.
Gasp. Ebbene, dunque, Marchesa, l'affare di cui ebbi l'onore di tenervi parola?

Beat. La marchesina Amelia accetta in massima la gentile offerta, ma domanda tempo a decidersi ad una definitiva risposta.

Amel. (*con emozione*). Signor Conte... Contino Paolo! io sono oltremodo sensibile a questa dimostrazione di deferenza; ma d'altro lato mi si vorrà concedere qualche tempo ad una decisione di tanta importanza.

Gasp. È giusto, è più che giusto, Marchesina; il matrimonio non è come un affare di Borsa che si può stipulare in base al corso della giornata. A voi, contino Paolo, dite qualche cosa a queste signore.... Infine si tratta di voi.

Paol. È giusto, padre mio, il matrimonio infatti non è un affare di Borsa che si può stipulare appoggiandosi al corso della giornata; — la Rendita, per esempio, è in rialzo quest'oggi, mentre le Demaniali sono in ribasso.

Gasp. Ma che diavolo dite... credete di essere al vostro banco! non sembrate neppure il figlio di vostro padre: alla vostra età io non andava ad intrattenere d'affari le signore colle quali aveva il piacere di conversare. — Ma non vi sembra, Marchesa, che le generazioni oggi vadino degenerando? Ecco, per esempio, un padre, come me, il quale si affatica per indirizzare il proprio figlio sulla via del progresso morale e materiale, e che non è corrisposto ne' suoi sforzi. Voi vedete, Paolo, che persino nel vostro matrimonio io vi ho fatto sacrificio dell'interesse per appa-

gare i vostri desiderj; voi mi dimostraste l'ambizione di sposare la marchesina Benvenuti, ed ecco che io ho mandato a carte quarantanove l'altro vantaggioso progetto di matrimonio.

Beat. Ah! un altro progetto?

Gasp. Sicuro, marchesa — Un bastimento! figuratevi che un mio camerata, il quale fece fortuna sul mare mi offerse sua figlia, ed in dote, il bastimento che doveva trasportarla — è inutile dirvi che ricusai la figlia ed il bastimento.

SCENA XI.

Maria, annunciando, e detti.

Mar. Un signore alquanto attempato con una signorina, i quali si annunciano pei signori Onorato e Matilde Fedi, domandano d'essere introdotti.

Amel. Il padre di Raimondo e la mia amica Matilde: fate che entrino sollecitamente. (*Maria parte.*)

SCENA XII.

Detti, meno Maria.

Beat. Allora, Amelia, avrete la compiacenza di riceverli voi, nel mentre, se il conte Gaspare ed il contino Paolo lo credono, entreremo nel mio gabinetto per esaminare i docu-

menti preliminari pel progettato matrimonio.

Gasp. Oh! anzi, Marchesa, noi avremo il piacere di occuparci di questo esame, non è egli vero, contino Paolo?

Paol. Certo, padre mio, sarà anzi un onore per noi.

Gasp. (*ad Amelia*). Marchesina, spero in breve di potervi chiamare con un qualificativo più intimo, non è vero Contino?

Paol. È questo il mio voto. (*Entrano a sinistra negli appartamenti di Beatrice*).

SCENA XIII.

Amelia sola.

Amel. Il contino Paolo! Egli! ha fatto chiedere la mia mano, e la mia famiglia accetterebbe con giubilo un tale matrimonio! Taci, mio povero cuore!

Onor. (*di dentro*). Dov'è, dov'è il mio deputato! il mio caro Raimondo (*esce*).

SCENA XIV.

Onorato, Matilde, Amelia.

Onor. Oh! buon giorno, Marchesina.

Matil. (*Correndo ad abbracciare Amelia.*) Amelia?

Amel. Matilde! signor Onorato.

Onor. E Raimondo, Marchesina, non avete per anco veduto il mio caro Raimondo?

Amel. Non ancora, signor Onorato; mio padre anzi andò ad incontrarlo alla Camera, e non dovranno tardar molto a ritornare; ma che vuol dire, signor Onorato, che vuol dire, Matilde, una così grata sorpresa? Voi a Roma?

Matil. È stato il papà.

Onor. Si, Marchesina, sono stato io; figuratevi che jeri dopo la partenza di Raimondo io era preso come da un *tic* nervoso, che non mi lasciava tregua; aveva un bel salire e discendere per le scale: non c'era verso ch'io potessi mettermi in calma: finalmente arriva l'ora del pranzo. Margherita, Matilde ed io ci sediamo a tavola, ci guardiamo in faccia tutti e tre, e poi tutti fuori con uno scoppio di pianto da impietosire un macigno. Capite, Marchesina, il perchè; il posto di Raimondo era vuoto, il ragazzo, divenendo uomo celebre, ci aveva lasciati per occuparsi del suo nuovo dovere di deputato. — Rimessi che ci fummo un poco da questa emozione, mi rivolsi alla Margherita, e le dissi: « Senti Margherita, bisogna che tu mi lasci partire, che tu mi lasci seguire Raimondo alla Camera: io voglio vederlo, voglio sentire la sua voce a tuonare sotto quelle vôlte ove si rimestano i destini del paese: Margherita, credilo, faccio una malattia. » Matilde allora sorse a dire: « Mamma, se lo permetti vado anch' io a vedere Raimondo. » Cosa volete, la povera donna si asciugò una lagrima, e poi disse: « Andate pure, recategli cento de'miei baci; ditegli che gli mando tutto il mio cuore, e

che in mezzo ai suoi trionfi non si dimentichi della sua vecchia madre di cui egli è l'onore e la vita. » Allora, detto e fatto, fecimo i nostri preparativi; e questa mattina col primo treno partimmo dopo aver passato un'intera notte, sognando — deputati, discorsi e mille altre cose.

Amel. E la mamma è rimasta sola al disbrigo degli affari?

Matil. Oh! c'è Pietro con lei.

Amel. E chi è questo Pietro?

Matil. Pietro è un onesto giovane che, reduce dalle patrie battaglie, non avendo fatto constatare regolarmente la sua assenza, perdette l'impiego, ed ora papà lo assunse presso di sè.

Ono. Era necessario; io invecchio, la Margherita mi segue sulla stessa strada, Matilde o presto o tardi dovrà pur maritarsi; mio figlio, uomo politico, non s'è per conseguenza occupato del mio commercio; capirete, Marchesina, come per necessità dovevo prendermi qualcheduno di confidenza a tutelare i miei interessi. Ma e Raimondo che non giunge ancora?...

Amel. Ma non foste alla Camera a chiederne conto?

Onor. Figuratevi, Marchesina, giunti all'albergo e smontati appena dall'omnibus, ci siamo subito diretti a Monte Citorio; colà giunti, la seduta era terminata: io mi rivolsi tosto ad uno di quegli uscieri, e chiesi conto del deputato Fedi, di mio figlio. « L'onore-

revole Fedi fù veduto partirsene coll' onorevole marchese Benvenuti. » Che bella cosa, Marchesina: là dentro non vi sono che degli onorevoli!... Allora, com'era naturale, ci siamo immediatamente diretti qui nella speranza di poterlo finalmente abbracciare, ma tutto inutilmente, questo mio onorevole non mi accorda l'onore di vederlo.

Amel. Probabilmente mio padre avrà stimato conveniente presentarlo ad alcuni de' suoi colleghi, ed ecco in tal modo spiegato questo ritardo.

Matil. Ma sì, papà, è così senz'altro.

SCENA XV.

Valerio e detti.

Val. Cuginetta, buon giorno; signori, presento loro la mia servitù. (*Onorato e Valerio s'inchinano.*)

Amel. Valerio, vi presento in questo signore il padre di Raimondo Fedi, del quale avrete udito parlare di frequente da mio padre; ed in questa signorina la sorella di Raimondo, e l'amica mia più affezionata. Signor Onorato, Matilde, vi presento il Visconte Benvenuti mio cugino.

Val. Signori! le mie più sincere congratulazioni. Mio zio, il marchese Benvenuti, ne parlò sempre favorevolmente del signor Raimondo, ed ora trovasi egli pure a Roma?

Ono. Se Raimondo si trova a Roma? Ma come

Visconte, non lo sapete? non sapete che Raimondo fu eletto deputato?

Val. Perdonate, signore, ma io vivo lontano dalla politica, e per conseguenza, una tale notizia mi era sconosciuta.

Ono. Ah! Il Visconte non si occupa di politica?

Val. Io mi dedico intieramente alle scienze (e che scienze!)

Ono. Ah! il signor Visconte si dedica alle scienze; e qual'è quella che maggiormente preoccupa i suoi studi?

Val. La metallurgica.

Ono. La metallurgica — è una scienza che in oggi sta per sparire dal novero delle scienze.

Val. Ed è appunto per ciò che io la studio, onde tramandarne la memoria ai posteri.... comprendete, caro signor Fedi. (*Onorato e Valerio si portano sul fondo.*)

Amel. (*a Matilde*). M'immagino la gioja di Raimondo allorchè fu eletto deputato.

Matil. Oh si? e per mille ragioni; primieramente...

Amel. Primieramente per il paese.

Matil. (*con malizia*) Forse!

Amel. Non ti comprendo.

Matil. (*fissandola*) No?

Amel. No davvero.

Matil. Tu hai dei misteri per me?

Amel. Io! dei misteri per te? per te che sei la mia più tenera amica... Matilde, le tue parole nascondono un fine, che io non arrivo a comprendere. Ebbene per la nostra amicizia, parla, ed io ti giuro sulla memoria di

mia madre che risponderò francamente a tutte le tue domande.

Matil. Da quanto tempo conosci Raimondo?

Amel. Dall'epoca che uscite entrambe di collegio ci vedevamo quasi tutti i giorni; allora, te lo ricordi? mio padre non erasi ancora dedicato alla politica, e noi dimoravamo in provincia.

Matil. E durante tutto il tempo che tu dimorasti in provincia, non ti sei mai curata delle premure di Raimondo a tuo riguardo?

Amel. Raimondo fu sempre meco d'una squisita cortesia, è vero, ma ciò era naturale in lui, che fu sempre il tipo della cavalleria personificata.

Matil. E dal suo labbro non uscì mai una parola che accennasse a sentimenti più intimi?

Amel. Mai (*risoluta*).

Matil. Mai? È strano!

Amel. Perchè?

Matil. Amelia, tu non hai fratelli, e per conseguenza ignori la confidenza, la solidarietà che legano un fratello ed una sorella che si amino realmente: tu sai quanto io ami Raimondo, e come egli mi corrisponda: io sono dunque per legame di sangue l'amica più intima, più vera di mio fratello.

Amel. Ebbene!

Matil. Ebbene, in uno dei suoi momenti di espansione, Raimondo mi confidava tutto lo stato dell'animo suo, tutta la passione che forzatamente celava nel cuore; ad ogni sua frase, ad ogni sua parola, non aveva che un nome... il tuo... Egli ti...

Amel. (*con spavento*) Ah! taci Matilde, ciò non è possibile, no, non proseguire, te ne prego.
Matil. E perchè?
Amel. Perchè stanno per promettermi ad un altro.
Matil. A chi?
Paol. (*dalla destra, nell' uscire*). Sì, signora marchesa, quello sarà il più bel giorno della mia vita.

SCENA XVI.

Beatrice, Gaspare, Paolo e detti.

Amel, (*segnando Paolo che entra*). A lui.
Matil. Povero Raimondo! (*corre ad incontrare Beatrice*). Signora Marchesa!
Onor. (*allontanandosi da Valerio si avvicina a Beatrice*). Signora Marchesa, vorrete perdonare a me ed a mia figlia se, pel desiderio di abbracciare Raimondo, ci siamo permessi di venire ad importunarvi.
Beat. Oh! che dite, signor Onorato? Sì voi che tutta la vostra famiglia, lo sapete pure, foste sempre fra i nostri migliori amici.
Matil. Signora Marchesa, grazie di tanta bontà.
Val. (*avanzatosi verso Beatrice*). Zia, buon giorno.
Beat. Oh cattivo soggetto, come mai le vostre abitudini vi hanno permesso di venirci a vedere?
Val. Ciò prova, o Marchesa, come le mie abitudini siano abitudini virtuose, se mi lasciano

esercitare la virtù dei doveri di famiglia verso i miei cari parenti.

Beat. Aggradisco questo gentile dovere di famiglia, ma respingo la virtù delle vostre abitudini.

Val. Come credete, zia.

Beat. Il marchese Benvenuti non è ancora di ritorno; egli si è recato alla Camera onde incontrarvi vostro figlio, signor Onorato (*volgendosi a Gaspare*): permettete anzi, o Conte, che io vi presenti il signor Onorato Fedi, negoziante di riputazione esemplare, ed in questa signorina, sua figlia Matilde.

Onor. Signor Conte! signor Contino!

Gasp. (*stentendogli la mano*). Caro signor Onorato, tanto io che mio figlio il contino Paolo siamo ben lieti di far la vostra conoscenza, eh Contino?

Paol. Certamente papà.

Gasp. Già, noi pure, ad onta della nostra posizione sociale non isdegniamo dedicarci al commercio.

Val. Sembra anzi, signor Conte, che una tale degnazione vi sia vantaggiosa anzichenò.

Gasp. L'utile non fu mai il mio nume, lo sapete pure, caro Visconte, e lo sanno tutti, perchè i miei principj sono abbastanza conosciuti. Se io proseguo nel commercio, non è che per due ragioni: la prima è quella di lasciare una sorgente di guadagno al mio personale....

Val. (*con ironia*). Quanta filantropia!

Gasp. (*offeso*). E la seconda perchè l'ozio è il padre dei vizj, caro signor Visconte.

Val. (Questa è mia!) (*guardando dal fondo*) Oh! ecco il Marchese mio zio con mio cugino Massimo, ed un altro signore che probabilmente sarà il signor Raimondo.

Onor. Mio figlio (*correndogli incontro*).

Matil. Raimondo! (*correndogli incontro*).

Amel. Egli! (*con emozione*).

SCENA XVII.

Il Marchese Giorgio, Massimo, Raimondo e dette.

Onor. (*abbracciando Raimondo*). Raimondo! figlio mio!

Raim. Voi, padre mio! Matilde! voi a Roma?

Onor. Certo per vederti e per dividere la tua gloria.

Giorg. (*presentando Raimondo alla società*) Signori! ho il piacere di presentarvi nel signor Raimondo Fedi un giovine deputato, che farà, certo, onore al paese che rappresenta, benchè alla Camera egli appartenga ad una schiera che non è la mia; lo scopo però degli onesti che siedono in Parlamento è uno solo, il vantaggio ed il decoro della nazione, ed io sono ben felice di poter annoverare il signor Raimondo Fedi fra i miei più cari amici.

Raim. (*commosso*). Signor Marchese! non è la prima, volta ch'ella mi onora colmandomi di mille tratti di deferenza; ma in oggi che dovrò dirle? Tale è la mia commozione da non trovar parole per esprimerle la mia

riconoscenza. (*Giorgio stringe la mano a Raimondo.*)

Amel. (*avvicinasi a Raimondo con visibile emozione*). Signor Raimondo! permettete che anch' io, povera fanciulla, possa dirvi che, sebbene da lungi, noi abbiamo seguito con vivo interesse tutti i passi della vostra carriera, e che oggi dividiamo colla vostra famiglia la gioja di questo giorno.

Raim (*vivamente commosso*). Signorina! A voi pure dovrò ripetere quanto dissi al vostro signor padre; non ho parole per esprimere una centesima parte di ciò che provo: qui vicino a voi!.. vicino a mio padre... a mia sorella... sembrami toccare quella felicità che vien negata su questa terra.

Onor. Ingrato! e tua madre non la ricordi?

Raim (*con trasporto*). Scordarmi di mia madre, è impossibile!

Onor. Mi ha lasciati tanti saluti sai, tanti baci; anzi a te prendi (*si leva un anello dal dito*).

Raim. Che è ciò?

Onor. Cattivo, non lo riconosci? è il ricordo della mamma di tua madre! della nonna! la Margherita se lo ha sempre portato in dito, ed oggi se ne priva per te, per te che non l'hai neanche riconosciuta: figurati se la povera donna ti ama.

Raim (*bacia l' anello e se lo pone in dito*). Grazie, padre mio.

Mass. (*vicino a Matilde*). Signora Matilde, permettete al migliore amico di vostro fratello

di felicitarsi con voi per la grata circostanza che vi condusse a Roma.

Matil. Signor Massimo, sono riconoscente della vostra cortesia.

Giorg. (*si avvicina a Raimondo, lo prende per mano e lo presenta a Beatrice*). Permettete, Raimondo, ch'io vi presenti alla mia signora, che voi già conoscete, ed a questi signori.

Raim. (*a Beatrice inchinandosi*). Ebbi già altre volte l'onore di tributare i sensi della mia più alta considerazione alla signora Marchesa, e mi è grato mi si presenti una nuova occasione per offrire la mia servitù, pregandola a perdonare il disturbo oggi arrecatole per cagion mia.

Beat. (*con affabilità*). Signor Raimondo, vi prego...

Gasp. Avvocato deputato, la vostra mano, noi siamo buoni amici (*stringe la mano a Raimondo*).

Giorg. (*vedendo il visconte Valerio che trovasi nel fondo*). Anche voi qui Visconte?

Val. Aspettavo che venisse il mio turno, per presentare i miei rispetti allo zio ed al signor Raimondo.

Giorg. (*presentando Valerio a Raimondo*). Mio nipote, il visconte Valerio Benvenuti, giovine che potrebbe avere delle buone speranze.

Val. Ne ho, zio?

Raim. Signor Visconte!

Val. Signor Raimondo, la fama vi aveva già preceduto, ed io son ben lieto di fare personalmente la vostra conoscenza.

SCENA XVIII.

Maria, dal fondo, e detti.

Mar. Signori, è in tavola (*via*).
Val. Zio! signori, vi auguro buon pranzo!
Giorg. Come, non vi fermate con noi?
Val. Non posso, zio; ho un impegno.
Giorg. E quale?
Val. Una lezione.
Giorg. Di che?
Val. Di...
Mass. Di ballo!
Giorg (*con sorpresa*). Di ballo?
Val (*confuso, indi rimettendosi*). Sì, zio, il ballo è uno degli ornamenti indispensabili di una buona educazione. Zio! zia! signori, nuovamente (*via dal fondo*).
Onor. (*a Matilde*). Ce ne andremo anche noi (*per partire*).
Giorg. È impossibile, signor Onorato; voi non potete abbandonare Raimondo; e siccome io mi sono impossessato di lui, voi che gli appartenete, resterete per conseguenza con noi.
Onor. Signor Marchese, tanta degnazione!
Matil. Tanto disturbo!
Beat. Contino Paolo! offrite il braccio alla vostra promessa sposa.
Raim. (*a queste parole si trova vicino a Massimo, e gli sfugge un' esclamazione*). Ah!...
Amel. (*nel mentre che Paolo gli offre il braccio dice fra sè*) Amata da lui, e dover essere la sposa d'un altro?... (*escono dal fondo*).

Beat. (*a Gaspare*). A voi, conte Gaspare, sarete il mio cavaliere (*si appoggia al braccio di Gaspare*).

Gasp. Di una sì nobile dama, chi non vorrebbe essere il cavaliere? (*escono essi pure dal fondo*).

Mass. (*Che ha udita l'esclamazione e che vede Raimondo sofferente*) Cos' hai?

Raim. Nulla.

Mass. Nulla, no, non è possibile; mi dirai tutto più tardi (*a Matilde*): Signorina, vi offro il mio braccio (*eseguisce*).

Matil. Con tutto il piacere (*escono dal fondo*).

(NB. *Queste scene devono essere fatte con molta lestezza e precisione.*)

Giorg. (*a Raimondo*). E voi, mio giovine amico, darete il vostro braccio a me (*Raimondo eseguisce e si avvicina al fondo a destra*).

Onor. (*seguendoli cogli occhi*). Il suo braccio a lui! ad un marchese e commendatore! Ah, se la Margherita fosse qui, benedirebbe il giorno del nostro matrimonio! (*segue gli altri*).

Cala la tela.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.



Sala come nel I.° atto.

SCENA I.

Massimo e Raimondo.

Mass. Oh! finalmente, poichè il pranzo è finito e quei signori stanno chiacchierando fra loro, spero mi farai il famoso piacere di dirmi cos'hai che ti tormenta; perchè quell'esclamazione repressa al momento di metterti a tavola? e perchè quella tristezza durante il tempo del pranzo, mentre v'ha nessuna ragione al mondo che la possa giustificare, e specialmente quest'oggi che sei fatto segno all'ammirazione dei parenti e degli amici?

Raim. Tu t'inganni, Massimo, quella tristezza mi è da tempo abituale.

Mass. È impossibile, perchè soltanto stamane quando arrivasti, ti vidi ben diverso di quello che ora nol sei — la venuta di tuo padre e di tua sorella non poteva esser causa di dolore per te; v'ha dunque qualche altro motivo che tu nascondi ed a torto, a me, il migliore de' tuoi amici, a me che ebbi sempre teco comunanze d'affetto e di aspirazioni.

Raim. Sì, Massimo, tu sei il migliore de' miei

amici, ed io non voglio nasconderti il motivo che tanto mi rattrista: ebbene sappilo, una passione priva di speranza m'invade l'anima, e per la mia pace m'è forza, malgrado mio, di abbandonare l'Italia.

Mass. Chè, tu vuoi partire?

Raim. Sì!...

Mass. Partire, abbandonare i tuoi amici, la tua famiglia che per te vive, di cui formi l'orgoglio. È impossibile!

Raim. È necessario!

Mass. È impossibile, ti ripeto, e noi non ti lasceremo partire, noi ci avviticchieremo a te, e vedrai che non sarà tanto facile il liberarti; io non ti abbandono, dovessi diventarti importuno. — Tu hai una passione, dici, ebbene quale è questa passione che ti tortura? non vi ha rimedio? per Dio a tutto si rimedia! dunque confidati meco, e vedrai che il diavolo non è poi tanto brutto come lo si dipinge.

Raim. No, Massimo, le mie pene non possono essere di leggieri sollevate — io amo! Massimo, e questa parola racchiude in sè stessa tutti i dolori dell'anima mia: io amo! e colei che amo mi è tolta per sempre, tutto mi divide da lei, la sua famiglia, il suo grado, la sua inclinazione fors'anche. Eppure nelle mie illusioni poetiche io l'aveva sognata mia, l'avvenire mi si pingeva così attraente al suo fianco: — povero pazzo, tu hai sognato d'innalzarti ad essa, ed oggi, la realtà ti sveglia e ti precipita nel tuo nulla.

Mass. Ma alla conclusione, mio caro Raimondo,

mi farai il favore di dirmi chi è questa dal tuo cuore sognata donzella, perchè fin che ti disperi coi deliri della tua mente, noi non arriveremo a capo di nulla. — Chi è infine quest' essere ideale che seppe ammaliarti siffattamente.

Raim. Massimo, io confido alla tua amicizia ciò che non avrebbe mai dovuto uscirmi dal labbro, e la tua discrezione mi è garante che il mio segreto sarà pure il tuo! ebbene colei che amo è tua cugina Amelia!

Mass. Amelia!

Raim. Dessa! tu sai come io l'avvicinassi durante la nostra infanzia, in quell' età in cui tutti sono fratelli, e nella quale i pregiudizj di casta non hanno ancora corrosa la catena dell' eguaglianza; allora io l'avvicinavo senza tema, senza pensare che, un giorno, un patrimonio ed un blasone ci avrebbero divisi.

Mass. Raimondo, se tu non hai un blasone da contrapporre a quello dei marchesi Benvenuti, tu hai però la nobiltà del cuore e dell'ingegno, ed un patrimonio ricco delle più belle doti.

Raim. Ma non udisti che essa è fidanzata al côntino Paolo Rotondi?

Mass. Cotesta unione non può essere che un progetto della marchesa Beatrice, al quale s'opporrà certo il marchese Giorgo e l'inclinazione stessa di Amelia.

Raim. Massimo, la tua amicizia ti illude, credimi; la marchesina Amelia diverrà la contessa Rotondi, perchè il di lei sposo oltre ad

una corona di conte può offrire alla famiglia di sua moglie l'esca di un ricco patrimonio, e d'altronde ammettiamo pure che Amelia non fosse sorda al mio amore ed aggradisse l'offerta della mia mano, io non entrerò certo a far parte di una famiglia nella quale io non sarei altro che un intruso! No, Massimo, per quanto ami Amelia, per quanto possa costarmi la di lei perdita che trae seco l'abbandono della mia patria, e delle mie più belle speranze, la mia dignità mi forza all'attuazione del partito che presi. Sì, Massimo, per un istante io credetti possibile quest'unione, per un momento acciecato dall'amore e dall'ambizione sognai vincere questi pregiudizj sociali, ma ora la riflessione è subentrata, i palpiti del cuore danno luogo alla ragione, ed io parto.

Mass. Io credo che in questo momento tu subisci l'impero di un malinteso amor proprio, credi a me, tu potresti benissimo....

Raim. No, Massimo, è convenuto... non parliamone più.

SCENA II.

Il Visconte Valerio e detti.

Val. Oh! buona sera, Massimo, buona sera, signor Raimondo, voi mi vedete in uno stato deplorevole.

Mass. Cosa è stato?

Raim. Che vi è accaduto?

Val. Mi è accaduto, che sono furente, furibondo, che questa sera io sono capace d'un omicidio, cioè nò, d'un femminicidio, anzi d'un Floricidio.

Mass. Ma insomma con chi l'hai? perchè finonora non abbiamo compreso verbo.

Val. Con chi l'ho? non hai capito che commetterei un Floricidio? Ciò vuol dire che l'ho con Flora, con quella disgraziata di Flora, ah perfida! figuratevi, signor Raimondo, che Flora è un demone colla pelle di un angelo, un essere sentimentale che indifferentemente vi mangia venti lire in pasticci, e cinquanta lire a pranzo; io le aveva dato appuntamento perchè ci trovassimo in piazza Navona, onde recarci a pranzo a Monte Pincio; ho filati cinque quarti d'ora passeggiando in su ed in giù per la detta piazza, ma inutilmente; credo che mi avranno preso per un sensale. Allora la fame che mi perseguitava più forte dell'amore, mi consigliò a prendere un *brougham* per portarmi a Monte Pincio: Vi arrivo, discendo, entro dal trattore, ordino da pranzo. — Vuol pranzare solo? mi domanda il cameriere. — Imbecille, io gli rispondo, vuoi forse che mi vada a prendere degli alleati perchè pranzino meco? — Scusi, signor Visconte, non è per questo, voleva domandarle se intende essere servito in un camerino appartato. — Sì, risposi, così nella mia solitudine mediterò su quella disgraziata Flora, sulla sua seducente capigliatura bionda, e sui suoi piedi traditori che l'avranno por-

tata altrove! — Allora, resti servita al N.5. Entro al N. 5, mi installo, *inghiotto* un pestifero *Fernet* dei fratelli Branca, sto per divorarmi del salato, quando dal vicino camerino odo una voce, *cui del cor nota è la via.* Oh! orrore, la voce di Flora, traditrice! rideva sghangheratamente con un individuo di diverso sesso! l'amore mi punge, la curiosità mi spinge, la collera mi sprona, voglio entrare in quel camerino, ma come fare? come trovare un pretesto? in quel momento non trovo altro espediente che di fingermi il cameriere; mi metto un tovagliolo sotto il braccio, mi procipito nel camerino, e, con voce nasale, e prima ancora di osservare chi era il reo individuo, proferisco un *Comandi Signore?* — Imbecille, non ho domandato, — così si esprime un alto signore dai mustacchi biondi, alla cui pronuncia mi avvidi ch'esser doveva un tedesco. Flora! l'iniqua che aveva abbandonata una mano in quella del seduttore, come la Luisa Müller, mi riconosce, e sviene: quadro generale, il tedesco strepita come un ossesso, Flora è in convulsioni, ed io approfitto della confusione per svignarmela prudentemente.

Mass. Ma come, fuggisti?

Val. No, me ne andai; cosa volevi che facessi?

Mass. Diavolo! rapire la tua bella dalle mani del seduttore.

Val. (*furioso*). No! che il miserabile se la tenga, è la peggior pena che io possa infliggergli;

d'altronde non voleva questioni con quel biondo tedesco, che poteva forse essere un prussiano!

Mass. E così?

Val. E così io posso idolatrare madamigella Flora, ma non voglio inimicarmi cón S. M. il fucile ad ago.

Mass. Per cui non hai pranzato.

Val. Letteralmente.

Mass. Ed ora cosa conti di fare?

Val. Non lo so; capisco che prima di tutto, mi converrà pranzare; ma poichè il caso qui mi condusse, avrei da parlare per un affare col contino Paolo Rotondi; è ancora qui, non è vero?

Mass. Sì, trovasi tuttora nella sala da pranzo.

Val. Me ne duole, perchè avrei necessità di parlargli presto senza incontrarmi collo zio.

Mass. Hai duopo parlare col contino Paolo senza che lo zio se ne avvegga? bada Valerio che questa è una rivelazione.

Val. Ossia?

Mass. Che siamo al verde.

Val. No, caro, t'inganni, noi non siamo al verde niente affatto; noi ci siamo dati alle speculazioni di Borsa onde gustare le dolci emozioni del rialzo e del ribasso, a norma che un regnante qualunque ha sternutato più o meno felicimente.

Mass. Ed il Contino?

Val. Il Contino non è che il mio socio di commercio; queste speculazioni però sono affatto estranee agli affari del Conte padre, motivo per cui non ama che abbiansi a propalare.

Mass. Ma, e se queste speculazioni andassero fallite?

Val. Non è possibile, il Contino ha troppo buon naso, ed io sono certo che, in breve volger di tempo, avrò sanate certe piccole passività che pesano sul mio patrimonio.

Mass. Bada, Valerio, che ne vidi molti a sfumare di tai sogni dorati, e allora continuando nella vita dissipata che tu conduci, col corollario anche delle perdite di Borsa, i castelli de' tuoi avi, dopo essere ipotecati verranno venduti, e tu ti troverai sul lastrico con nessun altro patrimonio che la tua abitudine al dilapidare, e allora...

Val. Allora.... allora ci penserò, mio caro, ma non mi dispererò neppure in quel giorno; all'ombra del mio blasone troverò sempre una onorevole nicchia da ricoverarmi. Ma non funestarmi, ti prego, la dolce speranza che mi riempe il cuore col pensiero della fortuna; piuttosto, se vuoi farmi cosa grata, dovresti avvisare il Contino che ho gran necessità di parlargli.

Mass. Vado a compiacerti. Raimondo, tu resti?

Raim. No, ti seguo.

Mass. Addio, Valerio, e pensa a quanto ti dissi. (*rientrano nella sala*).

SCENA III.

Valerio solo.

Val. Massimo è un pessimista, non vede che nero; però alle volte potrebbe aver ragione,

perchè, infine, di questa speculazioue offertami dal Contino, a me non rimane che la parte passiva; egli è il mio socio, sta bene, ma socio, nei guadagni, mentre se v'ha perdita, questa è tutta mia, dal momento che tali speculazioni essendo fatte all'insaputa del padre, non può per conseguenza disporre de' suoi capitali; manco male se vi saran guadagni, come ne son certo, anzi su questi bisognerà ch'egli mi sovvenga un dieci mila lire onde far fronte ai miei bisogni. Ah, Flora, tu sei vezzosa è vero, ma mi rovini e per sopramercato mi sei infedele! Disgraziata! latina per razza, si abbandona fra le braccia della razza teutonica! Oh! orrore, qual mescolanza di razze! Ma io offuscherò il mio rivale, io ti coprirò de' miei doni, ti cingerò le braccia coi più lucenti monili, ti coprirò colle stoffe le più superbe, ti alloggierò come la Dea delle Fate, e se occorre dell'oro, ecco la miniera che si avanza.

SCENA IV.

Paolo e Valerio.

Paol. (*dalle sale*). Signor Visconte, eccomi ai vostri ordini, avevo appunto gran necessità di parlarvi.

Val. Grazie, Contino, della vostra premura. Ebbene come vanno gli affari sociali?

Paol. La liquidazione si è fatta piuttosto sca-

brosa, Visconte; noi abbiamo giuocato al rialzo, e sgraziatamente abbiamo un ribasso.

Val. Per cui...

Paol. Per cui, Visconte, è necessario mi facciate entrare per lo meno la somma di venti mila lire onde far fronte alle differenze.

Val. Ma ciò è incredibile, Contino; possibile che voi col vostro talento commerciale vi siate azzardato in un'operazione così rovinosa?

Paol. Eh! caro Visconte, nessuno poteva prevedere gli attuali rovesci politici. Quando la speculazione venne iniziata tutto dava a sperare un rialzo, e non è mia la colpa se in seguito le cose andarono diversamente.

Val. Sta bene, io non incolpo voi, ma con tutto ciò, caro Contino, è impossibile ch'io vi faccia entrare la somma che mi chiedete; e vi dirò il vero, in questo momento, io stavo per ricorrere a voi, onde mi aveste a sovvenire la somma di diecimila lire sugli utili eventuali che si prevedevano da questa speculazione, e tal somma mi è oggi indispensabile. Caro Contino, io non saprei a chi rivolgermi se non a voi; trovate un mezzo qualunque onde sovvenirmi l'intera somma che mi occorre.

Paol. Visconte, io sarei ben lieto di potervi compiacere, ma mi è assolutamente impossibile; per far ciò sarei costretto a rivolgermi a mio padre, il quale, come voi sapete, essendo del tutto ignaro di questa no-

stra speculazione, non mi perdonerebbe mai di non averlo consultato preventivamente; si potrebbe trovare è vero un altro sovventore, ma chi sborsa oggi una tal somma a persona che non è banchiere, vuol essere assicurato di non perderla.

Val. Contino, dubitereste?

Paol. Non sono io che parla, è il sovventore. Chi versa una tal somma, vuol avere nelle mani un ente morale, ossia un immobile, il quale comodamente rappresenti la somma da esso sborsata; nel nostro caso noi perderessimo troppo tempo colle ipoteche, e sarebbe assai più agevole che voi vi assoggettaste a liberarvi da qualcuno dei vostri fondi. Per esempio, io credo che voi abbiate una tenuta di tal valore nelle vicinanze di Montecatini; ove voi voleste cederla, l'affare sarebbe tosto concluso.

Val. Se non erro, caro Contino, credo che la mia villa di Montecatini valga assai più della somma che vi occorre.

Paol. È probabile, Visconte, ma sgraziatamente viviamo in tempi nei quali i compratori trovansi a miglior partito dei venditori, massime se questi ultimi hanno urgenza del denaro; riflettete, caro Visconte, che chi sa perdere a tempo, può dire a sè stesso d'aver guadagnato, e che...

Val. No, Contino carissimo, chi perde ha perduto, ecco tutto ciò che si può dire *(pausa)*. Del resto, riflettendo bene, non veggo altro mezzo per uscire con onoratezza da questo

brutto affare; e, poichè voi siete disposto di incaricarvene, vi manderò il mio notajo onde vi mettiate d'accordo seco lui per le pratiche di questa cessione; solo vi prego perchè nel più breve termine possibile abbiate a farmi tenere le diecimila lire che mi occorrono, mentre tratterrete il resto per sanare questa malaugurata speculazione.

Paol. Visconte, mi farò un dovere d'ottemperare ai vostri desiderj, e speriamo nel tratto successivo...

Val. No, Contino, vi ringrazio delle vostre generose offerte, ma l'esca della speculazione più non mi seduce.

Paol. Avete torto, è colla perseveranza...

Val. Sarà, ma non amo perseverare in tal modo.

Paol. Quanto prima, Visconte, avrete la somma che vi occorre.

Val. Ben obbligato, Contino, e che Dio vi faccia incontrare socj più fortunati.

Paol. Lo spero *(accomiatandosi dal Visconte, rientra nella sala da pranzo).*

SCENA V.

Valerio solo.

Val. Addio, villa di Montecatini! addio, sogni di fortuna! addio, speranze di futuri guadagni! tutto sparì. Una gemma di meno nella mia corona, direbbe un regnante; e, d'altro lato, a qual partito dovevo appi-

gliarmi? come avrei potuto trarmi da tale imbarazzo? a chi dovevo ricorrere per avere il denaro che mi abbisognava? A mio zio, no, altrimenti si sarebbe accorto del mio sbilancio, ed io non lo voglio. A Massimo, mio cugino, neppure, la sua posizione di giornalista lo mette al coperto da simili attacchi. Dunque non mi restava che subire rassegnatamente quest'amputazione di patrimonio.

SCENA VI.

Il conte Gaspare Rotondi, la marchesa Beatrice, e detti.

Gasp. (dando braccio a Beatrice). Ah, siete la gran dama compita. In parola d'onore, Marchesa, se vi avessi conosciuta in altri tempi vi avrei offerto la mia mano, il mio cuore, il mio patrimonio....

Beat. Conte, voi siete troppo buono, io non merito tanto.

Gasp. Ma se voi meritate tutto, e ve lo dico io, io che non ho mai mentito, io che nella mia vita da negoziante e da conte, ho sempre usato dire a tutti il fatto loro *(vedendo Valerio).* Oh! caro Visconte, siete ancora dei nostri?

Val. Cioè mi spiego, sono ancora coi miei, ma per andarmene tosto, poichè un affare urgente mi chiama altrove.

Beat. Un'altra lezione, caro nipote?

Val. Appunto, mia amatissima zia! ma questa volta sono io che dà lezione.

Beat. Oh! avete degli allievi?

Val. Sì, un forastiero.

Gasp. Badate, Visconte, poichè a tutt' oggi furono i forestieri che diedero lezioni a noi.

Val. Ragione di più per incominciare anche noi a dar lezione agli altri. — Zia, Conte, ho il piacere di salutarvi *(via dal fondo).*

SCENA VII.

Detti, meno Valerio.

Gasp. Che caro pazzo quel Visconte; fa bene a divertirsi, ha del denaro e lo spende.

Beat. Malamente però, correndo dietro a tutte le donne, facendo pazzie per tutte, e dilapidando per esse un vistoso patrimonio; mi dicono anzi che da tempo siasi attaccato ad una ballerina, una certa Flora, mi sembra; la conoscereste per caso, voi Conte?

Gasp. Oibò; vi pare, Marchesa? io non conosco tal razza di gente.

Beat. Non vi offendete, caro Conte.... ma torniamo a noi; io credo che ormai questo progetto di matrimonio può dirsi realizzato; il Marchese non fece obbiezioni, ed in quanto alla signorina, bisognerà pure che acconsenta... Con tal nodo le nostre due famiglie resteranno legate coi più dolci legami di parentela.

Gasp. Marchesa! io sono ben lieto per questa così felicemente pronosticata fusione.

Beat. Conte, se volete favorirmi il vostro braccio, noi potremo passare nella serra delle camelie, ove prenderemo il caffè.

Gasp. Ben volentieri· *(dà braccio alla Marchesa, e partono dal fondo a sinistra).*

SCENA VIII.

Il marchese Giorgio Benvenuti, dando braccio ad Amelia — vengono dalla sala da pranzo.

Gior. E così figlia mia, tu ti sei fatta un cattivo giudizio di tua madre.

Amel. Della Marchesa, vorrete dire, padre mio, poichè mia madre sgraziatamente non è più.

Gior. Pur troppo, figlia mia. Beatrice però si merita tutta la tua affezione dal momento che essa si occupa di te con affetto materno; questo matrimonio ne è una prova, ed io mancherei al mio dovere ove dissimulassi teco lo stato di nostra famiglia. Credilo, i sacrificj a pro della patria ch' io dovetti sostenere durante il tempo che la nostra povera Italia era in preda alla dominazione straniera, hanno di molto diminuito il nostro patrimonio, ed oggi, questa unione colla famiglia Rotondi assicura stabilmente l'avvenire della nostra famiglia.

Amel. Mio buon padre, perdonate, se forse vi spiacerò, in quanto sono per dirvi, ma io non sento alcuna inclinazione al matrimonio.

Gior. Eppure, mia cara figlia, bisogna che tu rifletta che io non sono eterno, e che, ove tu non ti maritassi, alla mia morte ti troveresti priva d'appoggio.

Amel. Oh! padre mio, non parlate così, perchè funestarmi la vita con sinistri presagi?

Gior. Buona fanciulla, ma ciò è nell' ordine naturale dalle cose.... la vecchiaja deve dar luogo alla gioventù.

Amel. Sarà come voi dite, padre mio, ma il cuore non ragiona coll'ordine naturale delle cose, ed il mio sento che non potrà mai separarsi da voi.

Gior. Taci, il contino Paolo, che viene verso di noi.

SCENA IX.

Paolo e detti.

Paol. Marchese, bella Marchesina, sapreste dirmi, per favore, ove trovisi il mio signor Conte padre?

Gior. Voi lo troverete probabilmente nella serra delle camelie, ove noi andiamo a raggiungerlo; venite con noi?

Paol. Senza dubbio; Marchesina, vi degnereste accettare il mio braccio? (*offre il braccio ad Amelia, e stanno avviandosi sul fondo a sinistra, quando sono trattenuti da Onorato che sorte cogli altri).*

SCENA X.

Onorato, Raimondo, Massimo e Matilde.

Onor. (affannato). Ma ciò è impossibile, ciò non ha il menomo senso comune.

Raim. Ma ascoltate...

Onor. Ma che ascoltare...

Gior. Signor Onorato, che avete che siete così costernato?

Onor. Oh! perdonate, signor Marchese, non vi avevo veduto; ma già non so più quel che mi faccia.

Gior. Ma che vi è accaduto?

Onor. Mi è accaduto... mi è accaduto che Raimondo parte... che non vuol più essere deputato, che vuol spatriare, vuole andare in Inghilterra... va, va pure in Inghilterra! che le sue pesanti nebbie possano pesarti come il rimorso che devi sentire per il male che arrechi a me ed a tua madre!

Gior. Ma il perchè di questa subitanea risoluzione?

Raim. Un progetto che da tanto tempo accarezzavo.

Onor. No, non gli credete, signor Marchese, se avesse avuto un tal progetto, lo avrebbe confidato, se non a me, almeno a sua madre; nella nostra famiglia nessuno ha segreti l'un per l'altro, e tu che sei come me, non avresti saputo tacerlo!

Gior. Signor Onorato!

Mat. Calmatevi, padre mio!

Mass. Raimondo, smetti questa tua risoluzione.

Amel. Signor Raimondo, se la preghiera d'una vostra amica d'infanzia può trattenervi, vi prego di restare.

Raim. Voi!... (*con gioja, indi rimettendosi*). È impossibile!...

Onor. (*con fuoco*). Ah, è impossibile! dice l'ingrato, è impossibile! e con questa parola egli crede di aver detto tutto. — Ma al mio cuore, che scoppierà dal dolore per la tua partenza, io dirò: è impossibile! ed egli tacerà?... Impossibile! dirò a tua madre, quando, ritornando, in lagrime mi chiederà conto di suo figlio; ed a questa domanda risponderò: povera madre! non pensare perchè egli ci ha abbandonati!... Va, sei un cattivo figlio!... tu non ci amasti mai!... — (*Si lascia cadere su di una poltrona singhiozzando.*)

SCENA XI.

Beatrice, Gaspare e detti.

Beat. Ebbene, che è accaduto? (*vedendo Onorato*). Il signor Onorato si sente forse male?

Gasp. Un medico, presto un medico.

Gior. Ma no, è addolorato per la partenza di suo figlio.

Beat. Come, il signor Raimondo ci lascia?

Onor. Sì (*alzandosi*); ci lascia il disgraziato; oh! val ben la pena l'avere dei figli! poveri

padri, sudate tutta la vostra vita per dare ad essi una onorevole posizione, per formare loro il cuore, e quando saranno uomini, e voi sul declivio della vita vi incamminerete verso la vecchiaja, quando il vostro cuore sentirà il bisogno d'essere molto amato da questi figli in quanto che poco tempo vi resta di vita per poter amare, allora speranze, illusioni, sacrifici, tutto quanto vi sorrideva per la vostra tarda età, allora tutto sarà distrutto; questi ingrati, obbliando ogni cosa, un bel giorno vi lasceranno derelitti nell'abbandono; e se, colle lagrime agli occhi, voi tenterete trattenerli, essi vi risponderanno: è impossibile!

Raim. (commosso). Cessate, padre mio!

Onor. Ed io che, orgoglioso d'essergli padre, venni per dividere la sua gloria! io che, non più tardi di questa mattina, piangevo di gioja nel vederlo fatto segno all'ovazione dei suoi amici, ed era così felice d'avere un figlio deputato... Sua madre, la quale non ha occhi che per lui, sua sorella stessa che non è gelosa di questo immenso amore, con noi divideva l'orgoglio e la gioja! Oh! siamo ben ricompensati tutti, sì, e non basta, non solamente noi eravamo felici ed orgogliosi per lui, ma anche un'altra persona, alla quale recherà un immenso dolore la nuova della sua partenza *(con intenzione).*

Mat. Tacete, padre mio, tacete!

Onor. Ma perchè vuoi che io mi taccia! sì, voglio dirlo a tutti, quanto egli è ingrato. V'è

una signora la quale ha sempre preso un vivo interesse per tutto quanto lo riguardava; una signora, che se un giorno fosse divenuta sua moglie, tanto io che sua madre saremmo stati felici.

Amel. (con dolore fra sè). Ah un'altra!

Onor. Ed ora ecco un' altra povera creatura che si affliggerà per lui. — No, cattivo, non meriti, per Dio! che tanta gente soffra e pianga per te. Perdonate, signori, per carità; signora Marchesa, tenetemi per iscusato se la passione mi fece varcare il limite della convenienza, prorompendo in casa vostra; ma che volete? al cuore non si può comandare, ed il mio aveva bisogno d' uno sfogo.

Beat. Oh! che mai dite, signor Onorato? il vostro sfogo null'altro prova che l'immenso amore che voi nutrite per vostro figlio: via venite con noi, voglio, anzi desidero che procuriate di calmarvi, e noi faremo ogni possibile per farvi dividere la nostra gioja in questa sera nella quale si firma il compromesso di nozze fra nostra figlia la marchesina Amelia ed il signor contino Rotondi...

Raim. (Ah! questa sera . . . io non sarò testimonio.)

Onor. (ad Amelia). Signorina, ricevete i miei augurj, e che il dolore non abbia mai a varcare la soglia della vostra casa.

Amel. (stringendogli la mano). Grazie, signor Onorato! che Dio ascolti il vostro voto.

Mat. (piano ad Amelia). Amelia, tu pure avesti una madre che tanto amavi; ebbene,

in nome della sua santa memoria, fa che Raimondo non parta; una tua parola può trattenerlo, te ne prego.

Amel. (piano a Matilde). La memoria che tu invochi non mi permette di rifiutarmi; ti giuro che farò ogni possibile.

Mat. Grazie! Dio te ne ricompenserà *(stringendole la mano).*

Beat. Signori, andiamo dunque nella serra delle camelie ove il caffè ci attende; signor Onorato, favoritemi il vostro braccio.

Onor. Oh! signora Marchesa, quanta bontà! *(eseguisce e sortono a destra).*

Gasp. Marchese Commendatore, se permettete, d'accordo col Contino mio figlio, noi c' intratterremo sul proposito di questo matrimonio.

Gior. Sta bene, Conte. *(Il Marchese ed il Contino sortono dal fondo chiaccherando).*

Mat. Signor Massimo, questa volta sono io che vi domando l'onore di darmi il braccio.

Mass. (eseguisce — scherzando). Signorina, permettete che questo vostro onore io lo ascriva a fortuna.

SCENA XII.

Raimondo e Amelia.

Raim. (dopo breve pausa). Signorina, la vostra compitezza forse vi trattiene in questa sala per non lasciarmi solo; vi prego, non prendetevi tale disturbo per me, che non merito

tanto, e raggiungete invece quei signori, qualcuno dei quali sarà forse molto spiacente della vostra lontananza.

Amel. S'io mi trattenni in questa sala, fu soltanto per dirigervi una preghiera. Signor Raimondo, rinunciate a questo progetto di viaggio, che arreca tanta afflizione alla vostra famiglia ed ai vostri amici; il vostro cuore non può essere sordo al loro dolore.

Raim. Voi siete troppo buona nell'occuparvi di me, e ve ne ringrazio; ma i motivi che mi consigliano a questa partenza sono di tal natura, che malgrado mio, mi forzano pregarvi di non insistere più oltre: l'animo vostro comprenderà quanto io soffra nel dover abbandonare la mia famiglia, e nel funestare la vostra, nella sera stessa che, firmandosi il vostro compromesso di nozze, la letizia dovrebbe rallegrare la vostra casa; permettete anzi al povero esule, ch'egli formuli il suo voto per la vostra felicità, mentre vi giuro che anche lontano la vostra memoria vivrà sempre con me.

Amel. (commossa). La mia felicità!... Oh! sì, grazie, signor Raimondo; qualunque sia per essere il mio avvenire, mi consolerà sempre il pensiero di non aver disobbedito a mio padre, poichè fu egli stesso che desiderò una tale unione, mentre non era forse la scelta che avrebbe fatto il mio cuore... ma mia madre a me volgendo quasi spenti i suoi occhi pieni di lagrime: « Figlia mia, mi disse, io muojo, tu sola resti a tuo padre, fa che

la sua vecchiaja trovi nella tua virtù e nella tua obbedienza tutte le gioje della famiglia. » *(piange)*. Io lo giurai. — Raimondo, Dio faccia che ben tardi vi sia serbato di provare il dolore della perdita di vostra madre, quel giorno comprenderete quanto oggi si passa nel mio cuore.

Raim. *(da sè)*. Povera fanciulla, ecco un'altra vittima delle convenienze di casta!

Amel. Ebbene, signor Raimondo, la vostra risoluzione...

Raim. È immutabile! *(a queste ultime parole Massimo e Matilde sono comparsi sulla porta di fondo.)*

SCENA XIII.

Massimo, Matilde e detti.

Mat. Immutabile?

Raim. *(andandole incontro)*. Matilde, Massimo, entrambi voi sapete il perchè io parto. — Abbiate pietà di me.

SCENA XIV.

Valerio e detti.

Val. *(affannato ed in abito da viaggio)*. Cugina! Mrssimo!

Amel. Che vuol dir ciò?

Mass. Ma che hai per esser tanto affannato?

Val. Parto, mio caro; venni appunto per dire

addio a tutti, ma senza perder tempo, perchè il treno parte fra mezz'ora.

Mass. Parti? ma per dove? per qual motivo?

Val. Vado in Germania, mio caro, vado ad inseguire e raggiungere, spero, quella sgraziata Flora.

Mass. Come, ti è fuggita?

Val. Mi fu rapita! cioè quel tedesco me l' ha involata: figuratevi che dopo aver lasciata questa casa, mi diressi alla sua abitazione. — È in casa madamigella Flora, chiesi al portinajo. — Madamigella Flora è partita, mi risponde. — È impossibile, soggiunsi io. — Eppure è così, continua il portinajo, partita con tutti i suoi bagagli, senza pagare la pigione, questo non importa, dacchè il signor Visconte ha garantito per lei. — Ma quando è partita? — Saranno due ore. — Sola? — No, era accompagnata da un signore alto, con barba e capelli biondi. — Ah! l'infame era lui!... — Allora non dico verbo, salgo a casa mia, prendo il passaporto, il necessario pel viaggio, ed eccomi qui a salutarvi; ma, poichè mi rimane poco tempo, pregherò la cugina di voler salutare per me lo zio e la zia.

Raim. Signor Visconte, se mi accettate, io vi sarò compagno per un buon tratto di viaggio; qual via prendete?

Val. La Svizzera, paese romantico, così mi ispirerò, attraversando quei monti, sul modo di riconquistare l' ingrata. E voi ove siete diretto, signor Raimondo?

Raim. In Inghilterra.

Val. Buono! a voi il *roast-beaf*, a me le patate; ma non abbiamo tempo da perdere, affrettiamoci.

Raim. Sono con voi (*si dispone a partire*).

Mat. Raimondo! ma nostro padre?

Raim. Non avrei il coraggio di vederlo! tu lo saluterai per me, saluterai la mamma, e le dirai che se un' invincibile forza mi allontana, il mio cuore rimarrà sempre con lei. — Matilde, addio! (*Matilde abbraccia Raimondo.*) Massimo, ricordati di me — Amelia, siate felice, è questo il più ardente de' miei voti — (*le stringe la mano, saluta tutti e parte seguito da Valerio*). Addio.

SCENA XV.

Detti, meno Valerio e Raimondo.

Amel. Partito! Oh mio povero cuore!

Mat. Povero padre mio, che dirà egli? (*avendo scorto Onorato che entra cogli altri dalla serra dei fiori*).

SCENA XVI.

Onorato, Giorgio, Beatrice, Gaspare e Paolo.

Onor. (*si avanza sulla scena guardando attorno, e non vedendo Raimondo*). Ebbene, Raimondo, dov'è Raimondo (*pausa*); voi non rispondete?

Mat. Coraggio, padre mio.!

Onor. (*con grido di dolore*). Partito! Ah! ne morrò di dolore! (*con grida strazianti si lascia cadere su d'una sedia, tutti lo circondano facendogli coraggio*).

(*Cala la tela.*)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO



Due anni dopo



Gran salone da ballo, lampadario con ricca illuminazione. — All' alzarsi della tela continua l'orchestra con alcune battute d' una quadriglia che sta terminando; ballerini d'ambo i sessi in abiti paré, domini e maschere prenderanno parte a tale quadriglia — alcuni momenti dopo cessa la musica, s' ode un' interna voce che grida : *Riposo* — le figure si sciolgono e si perdono nel fondo della scena che rimane deserta.

SCENA I.

Paolo e Flora.

Paol. (*in abito nero, condotto a mano da Flora in abito da maschera, ma scoperto il volto*). Ove diavolo mi trascini?

Flor. A cena! mio caro, vuoi forse che stia a stomaco digiuno?

Paol. Ma che, non abbiam pranzato al ristorante?

Flor. Imbecille, abbiam pranzato alle cinque,

ed ora sono passate le dodici ; credi forse che in sette ore, tre delle quali ballando, lo stomaco non senta bisogno d'alimento ?

Paol. Via Bibì ! non mi far la cattiva, che ti condurrò a cena, ma più tardi, ora non ne ho voglia.

Flor. E cosa vuoi che facciamo soli in questo luogo ?

Paol. Discorriamo un poco dei nostri affari ; hai veduto chi c'è a questa festa ?

Flor. Chi ?

Paol. Il visconte Valerio !

Flor. Che me ne importa ?

Paol. Come, non te ne importa, dopo ch'egli ha spasimato per te tanti anni, correndoti dietro dappertutto, rovinandosi completamente, al punto da dover diventare il segretario del giornale di suo cugino Massimo, per guadagnar da vivere, e tu così freddamente mi rispondi: che me ne importa!?

Flor. Ma se torno a ripeterlo che non me ne importa. S' egli ha voluto rovinarsi pei suoi capricci, tal sia di lui. Chi è causa del suo mal, pianga sè stesso.

Paol. Ma non l' hai dunque mai amato?

Flor. Amato ? ma che ti frulla per la testa ! amai una sola volta, dopo d'allora ho sempre detto di amare tutti quelli che mi importunarono per avere una simile parola; ma non li ho mai amati.

Paol. Evviva la sincerità... Ma un momento.... non sono dunque amato nemmen io da te?

Flor. Tu, come gli altri, non sei più bello di loro !

Paol. Di bene in meglio.

Flor. Non ti dico che tu mi sii antipatico, tutt'altro; anche il Visconte mi è ora simpaticissimo, ma infine, s'egli si è rovinato, io non ne ho colpa, perchè non mi ha lasciata percorrere la mia carriera?...

Paol. Qual carriera?

Flor. Io non era ballerina? Chi sa forse ch'io avessi potuto fare una splendida riuscita?

Paol. No cara, non illuderti, la tua leggerezza prometteva assai più per il canto, se avesti avuto una bella voce, e non avesti stuonato; mi ricordo d' averti conosciuta nel corpo di ballo del teatro Apollo, prima che il Visconte si innamorasse di te, e ti raggiungesse in Germania.

Flor. La Germania venne più tardi; non confondiamo le epoche, sono soltanto due anni che presi il volo per quei paesi.

Paol. Come accadde che partisti senza il Visconte?

Flor. Per una distrazione, ero invece col principe Hermanzollern.

Paol. Un principe?

Flor. Non istupirti, in quel paese non è come da noi che i principi scarseggiano, e solo i cavalieri abbondano; ma in Germania non è così, ad ogni volger di passo ti trovi un principe fra i piedi.

Paol. Davvero!

Flor. È una malattia; quel paese è affetto da principite cronica.

Paol. Ma come fu, che sopraggiunto il Visconte

abbandonasti il principe per seguire Valerio?

Flor. Amor di patria, mio caro; tosto che Valerio giunse a Berlino, non volli più saperne dell' Hermanzollern, e volai, sempre per amor di patria, fra le braccia di Valerio.

Paol. Il seguito?

Flor. Il seguito fu la catastrofe, mio caro. Valerio, orgoglioso come un dignitario, volle dare la polvere all' altro nel lusso, negli equipaggi, nello spendere: il tedesco, testardo come... come lui, raddoppiò in lusso, in equipaggi, e via di seguito, e la conclusione di questa gara si fu, che il Visconte ritornò in Italia completamente rovinato, ed il principe fu interdetto.

Paol. Un principe interdetto?

Flor. Oh! sì, in quel paese si è molto avanzati, si interdicono anche i principi.

Paol. Bibì, tu sei un diavoletto spiritosissimo, ed io ti adoro.

Flor. Anch' io, ma a cena.

Paol. Ma io ti amo svisceratamente.

Flor. Ah! ah! il bellimbusto, senti che parolone, che bella figura da sdolcinato.

Paol. Bibì, non farmi arrabbiare, altrimenti ti lascio a stomaco digiuno.

SCENA II.

Valerio e detti.

Val. Oh! bravo, Contino... signora... Sappiate, caro Contino, che siete premorosamente ricercato.

Paol. Da chi?

Val. Dal cavalier Rosicchini.

Paol. Diavolo, doveva darmi una risposta della massima importanza.

Val. Allora voi potete trovarlo nella sala degli specchi.

Paol. Flora, permettete, vi raggiungerò all'istante.

Flor. Fate il comodo vostro.

SCENA III.

Valerio e Flora.

Val. (*scherzando*). Virtuosissima signora, permettereste ad un vostro vecchio amico di sostituire, per un momento, il nuovo vostro amico, contino Rotondi, col tenervi compagnia?

Flor. (*inchinandosi*). Signor Visconte, tanto onore, tale degnazione!

Val. Via, tigre, non mi far smorfie — come si comporta il contino Paolo?

Flor. Non lo avete veduto? pare che si comporti bene; del resto potevate chiederne notizie a lui stesso.

Val. Ah! è così che tu parli al tuo vecchio amico Valerio?

Flor. Per carità, Visconte, non parlatemi del passato, sul quale, nell'interesse e pel decoro d'entrambi, sta bene che poniamo una gran pietra, grande...

Val. Come la tua coscienza.

Flor. Non ischerzate, Visconte, dovreste esservi accorto come io da qualche tempo mi sia cangiata.

Val. D'abito, oh! sì!...

Flor. No, Visconte! voi ad onta delle vostre disgrazie conservaste sempre il vostro buon umore, mentre io...

Val. Ti sei fatta... poetica...

Flor. No, Visconte, io non mi sono mai occupata di poesia, perchè non ne capisco niente: i poeti mi fanno l'effetto di tanti pazzi. Ora io procuro di condurre una vita scevra da censure, onde non dar pretesto al mondo di sparlare sul conto mio.

Val. Brava! per incominciare questa vita morigerata ti sei fatta condurre a questa festa dal contino Rotondi: ma benissimo, è il Contino che ti detta le massime di questa nuova vita? in tal caso te ne faccio i miei complimenti; peccato solo che ti associasti al Contino ne' suoi ultimi momenti di splendore, perchè in altri tempi avrebbe potuto associarti a' suoi affari che allora non erano cattivi.

Flor. Come sarebbe a dire?

Val. Sarebbe a dire, mia cara, che in altri tempi il Contino viaggiava in alto mare, ma a furia di navigare, capisci, la nave urtò in uno scoglio e andò a secco.

Flor. Davvero?

Val. Ma è proprio così, mia cara. Credo che presto dovrai preparare un'altra pietra per mettere su questo presente, che diverrà esso pure un passato.

Flor. Cosa mi narrate, Valerio?

Val. Sai chi è quel cavalier Rosicchini che chiedeva di lui?

Flor. Io non conosco questo cavaliere.

Val. Ebbene, questo cavaliere è un intruso agente di Borsa, è il primo intrigante della capitale; guai a chi gli si avvicina per affari, tutto quanto di compromesso e di pericoloso possa esservi sulla piazza, è nelle sue mani.

Flor. E perchè l'hanno fatto cavaliere?

Val. Ma, la specie dei cavalieri è infinita, cara mia.

Flor. Capisco, ma il conte Rotondi, il padre del Contino, dev'essere una miniera d'oro.

Val. Così credevano tutti, e lo credeva io pure; ma quel Rosicchini, mia vecchia ed infausta conoscenza, che in altri tempi mi procurava i mezzi per poterti adorare, mia bella tigre, ebbene, questo Rosicchini mi assicurava che il conte Rotondi, padre del nostro anfitrione, guadagnò infatti molto danaro, quando non era che semplice costruttore di linee ferroviarie; ma l'ambizione di esser Conte, per

avere il qual titolo dovette sborsare una vistosa somma, l' essersi egli dato al commercio bancario con quel talento che lo distingue, ed il lusso di cui si è circondato, tutto questo ha fatto sì, che il Conte si è oltremodo sbilanciato. Ciò che mi dispiace, si è che quel malaugurato Contino avendo sposata mia cugina Amelia, avrà seriamente compromessi anche gl' interessi di mio zio, il marchese Benvenuti, che ciecamente si diede in braccio a siffatta gente; ma tutto per le donne, capisci, sì, perchè chi ha ideato questo sgraziato matrimonio fu la mia stimabilissima zia, la marchesa Beatrice, che a quest' ora, poveretta, avrà forse già dato conto all'Eterno di un tale errore.

Flor. Ma sapete, Valerio, ch'io sono talmente confusa di ciò che mi raccontaste, che non so racapezzare le idee?

Val. È così, mia bella tigre, ci vuol pazienza, e rassegnarsi ai voleri del fato.

Flor. Oh! dopo quello che mi diceste, non permetterò che il Contino mi venga oltre fra i piedi; da questa sera in poi...

Val. La pietra?

Flor. Sì, la pietra, e dopo cena glielo dirò francamente.

Val. Già, perchè a stomaco digiuno, non potresti avere quella forza che ti è necessaria ad un tal passo... A proposito di cena, senti, mia bella tigre, vuoi che andiamo preventivamente a prendere qualche cosa per disporre...

Flor. Veramente... Visconte... (*esitando*).

Val. Via, bando agli scrupoli, accetta il mio braccio... ed entriamo al caffè. (*Partono a destra.*)

SCENA IV.

Il marchese Giorgio e la marchesina Amelia. Entrambi in domino nero, entrando dal fondo a sinistra.

Giorg. (*seguendo Valerio e Flora dalla parte ove sono usciti*). Vedi, quella donna è con Valerio, e non con tuo marito.

Amel. No, padre mio, quella donna è l'amante di mio marito, ed egli passa la maggior parte del suo tempo con lei, trascurando i suoi affari.

Giorg. Eppure non la vedesti con Valerio?

Amel. Non può essere che un caso.

Giorg. Quale ostinazione!

Amel. No, padre mio, non è ostinazione, è il cuore che mi parla, ed il mio cuore non mi ha mai ingannata.

Giorg. Andiamo, Amelia, sii ragionevole, il torto è mio, che non doveva esser debole al punto di condurti a questa festa. Silenzio, qualcuno viene alla nostra volta... è tuo cugino Massimo, con un signore che non conosco. Non amo ch'egli ci scopra. Vieni (*Vanno per dove sono usciti Flora e Valerio*).

NB. Durante questo colloquio avranno levato la maschera, che rimettono nel partire.

SCENA V.

Massimo e Rosicchini, dal fondo a sinistra.

Mass. Posso io prestare intera fede alle vostre parole, o signore?

Rosic. Signore, voi comprenderete che nessun interesse mi spinse a dirvi quanto vi narrai, se non la riconoscenza verso di voi, a cui devo molto.

Mass. Voi nulla mi dovete; in quell' incontro chiunque avrebbe fatto quanto io feci per voi.

Rosic. Non lo credo, o signore; ma in ogni modo permettetemi ch' io non abbia a dimenticare come alcuni miei nemici siansi recati un giorno alla Redazione di un giornale, e mediante l'offerta d' una vistosa somma, esortassero il proprietario di quel giornale alla pubblicazione di documenti, che conosciuti, mi avrebbero seriamente compromesso; lungi dall'accettare; quel giornalista respinse nobilmente l'offerta non solo, ma con una generosità senza pari, si adoprò perchè nessun altro periodico avesse a riprodurli; quel nobile pubblicista, o signore, eravate voi; lasciate che io ve lo rammenti.

Mass. Se palesando le rivelazioni contenute in quei documenti la societa ne avesse utilizzato, allora senza alcun riguardo nè compenso, non avrei indietreggiato a renderli di pubblica ragione; ma il movente che spingeva i vostri

nemici, a volerne la pubblicazione, altro non era che una bassa vendetta, ed io penso che la stampa abbia ad essere l'apostolato del bene, e non debba farsi strumento di oculti rancori ed intrighi personali; ecco il perchè, ripeto, che in quella circostanza non feci che il mio dovere.

Rosic. Non importa, o signore, ciò non toglie però che io vi serbi una riconoscenza eterna. Signore; io ho fama di essere un cattivo soggetto; ma, come tutti gli uomini, ho io pure un lato buono, ed il mio, è la riconoscenza che avrò sempre per voi; disponete di me signor Massimo, ed in qualunque occasione vi proverò che mi sarà sempre grato il poter esservi utile.

Mass. Grazie, Cavaliere; le rivelazioni che mi faceste pagano ad usura quel poco ch'io feci per voi. Voi non ignorate come il marchese Benvenuti fosse il fratello della mia povera madre, troverete quindi mio atto di dovere, ch'io prenda interesse di quanto lo riguarda. Dunque, riepigolando i fatti, voi mi assicurate che i Rotondi trovansi a cattivo partito, che tutta la loro sostanza è sfumata, e che a quest'ora si deve aver intaccata la dote della marchesina Amelia?

Rosic. Non basta, o signore, vi ha chi crede che più d'una accettazione colla firma della Marchesina sia stata scontata presso una certa Banca di mia conoscenza.

Mass. È impossibile.

Rosic. È possibilissimo, signor Massimo; amettete il caso che il marito abbia confidata alla moglie parte de suoi dissesti finanziari, implorandone soccorso a difesa del proprio onore; per quanta poca stima ed affezione nutra la Marchesina verso suo marito, nulla è più naturale ch'essa siasi lasciata indurre a tal passo pel decoro stesso della famiglia.

Mass. Ma la causa prima di tal dissesto è la vita licenziosa del Contino, e sarebbe un'infamia che il denaro di sua moglie servisse ad appagare i suoi capricci da libertino. Signor Cavaliere, un ultimo favore.

Rosic. Disponete.

Mass. Mi abbisogna assolutamente conoscere tutti gli estremi di quest'ultima rivelazione; capite, tutti gli estremi... noi ci troveremo fra mezz'ora in questa sala.

Rosic. Sta bene, a rivederci fra mezz'ora (*via a destra*).

SCENA VI.

Massimo solo.

Mass. Ecco quali furono le conseguenze di questo matrimonio frutto delle esigenze di casta. Oh! ma per Iddio, quando arriveremo al giorno in cui queste fatali barriere che inceppano il progresso sociale saranno tolte? quando non vi sarà che una sola nobiltà, quella delle azioni personali? Una sola aristocrazia, quella dell'ingegno e del cuore? (*breve pausa guar-*

dando l'orologio) Raimondo non dovrebbe tardare: egli doveva trovarsi in questa sala per le dodici... oh! eccolo!

SCENA VII.

Massimo e Raimondo (pallido ed abbattuto).

Raim. Perdono, Massimo, se ti feci attendere, ma la colpa non è mia.

Mass. T'è forse accaduta qualche cosa?

Raim. Nulla di spiacevole; mio padre e mia sorella desiderarono venire a questo ballo, e perdetti tempo nel doverli accompagnare.

Mass. E dove li lasciasti ora?

Raim. Nella prima sala, ove Matilde, riconosciuta una sua amica, si fermò con essa.

Mass. Ebbene, Raimondo, come va?

Raim. Sempre ad un modo: trascino, malgrado mio, una vita che da tempo m'è divenuta di peso.

Mass. Via, Raimondo, ma perchè sempre questa prostrazione?

Raim. Perchè, mi domandi? il perchè tu lo sai già da due anni, dal giorno ch'io partii per l'Inghilterra; eppure lontano dall'Italia io vivevo se non felice, almeno calmo, quando mia sorella mi scrisse che nostra madre era da tempo ammalata. Allora volai in patria, ma troppo tardi, la poveretta stremata di forze era colta da invincibil morbo che due mesi dopo traevala al sepolcro! Oh! Massimo, quel giorno il mio dolore mi fece comprendere quanto

un altra persona deve aver sofferto... Morta mia madre, io voleva di nuovo recarmi in Inghilterra, il cui soggiorno meglio si confaceva alla mia natura melanconica; ma mia sorella pianse, mio padre mi pregò che non lo abbandonassi, ed ecco il perchè rimasi in Italia.

Mass. Ma fra le pareti della tua casa, nei luoghi che ti vider fanciullo, sembrami che ti dovresti trovar meglio che a Roma.

Raim. Non è vero, sai, Massimo, non lo credere, perchè lo provai; colà io sentivo mancarmi l'aria; ero come il prigioniero nella sua cella; e come quegli rimpiange la perduta libertà, io pure contemplando quel palazzo, la cui soglia in altri tempi varcavo coll'ansia della speranza, rimpiangevo quel passato che non potrò mai obbliare! allora mi risolsi di venire a Roma; qui la tua amicizia mi conforterà, e qualche volta almeno mi sarà dato vederla; tu dirai che soffrirò maggiormente, è vero? ma la vedrò, e la gioja di quel supremo momento mi compenserà di tutto quanto ho sofferto.

Mass. Comprendo!... ma come mai tua sorella e tuo padre decisero di venire essi pure a Roma?

Raim Che vuoi, lontani da me s'annojavano, e mi raggiunsero.

Mass. E in Inghilterra esercitasti l'avvocatura?

Raim. No, e per diversi motivi; primieramente conosceva la lingua del paese, ma non al

punto da poter assumere una difesa; in secondo luogo la preoccupazione che sempre mi domina, me ne tolse la volontà.

SCENA VIII.

Onorato Matilde, e detti.

Mass. (*Andando ad incontrarli appena li vede entrare*) Signorina Matilde, signor Onorato, permettete ch' io sia dei primi a stringervi la mano, dopo tanto tempo.

Matil. Signor Massimo, grazie della vostra gentilezza!

Onor. Buona sera, egregio signor Massimo! Eh! quante vicende in questi due anni!

Mass. Pur troppo, signor Onorato; dunque questo ballo vi diverte?

Onor. Per me non è più stagione; venni tanto per distrarre un po' la ragazza, che all' albergo, ove non conosciamo anima viva, ci annojavamo mortalmente; eppoi Matilde non aveva mai veduto un ballo nel gran mondo, alla capitale, e desiderò assistervi tanto per averne un 'idea. Ma passando da un discorso all' altro, che nuove abbiamo dei Marchesi Benvenuti, dopo la disgrazia che rapì la Marchesa in ancor fresca età? chi sa che dolore anche per quella povera Marchesina che la Marchesa considerava qual propria figlia! È dessa almeno felice col contino Rotondi?

Mass. Sgraziatamente, signor Onorato, il Contino è cio che si può dire un cattivo soggetto in tutta l'estensione della parola, perchè, oltre al trascurare la moglie, dilapida malamente il suo patrimonio, e forse anche parte della dote di lei; anzi attendo qualche schiarimento in proposito.

Raim. Possibile tanta infamia?

Matil. Povera amica!

SCENA IX.

Valerio e detti.

Val. Signori, buona sera; signorina, colgo l'occasione per rinnovare la di lei amabile conoscenza; addio, Massimo.

Matil. Signor Visconte...

Onor. Benedetto Visconte, siete sempre di buon umore, come per lo passato?

Val. Sempre, signor Onorato, ed oggi meglio che in quei tempi, perchè libero da tutte le preoccupazioni, che allora mi davano tanta pena.

Onor. E come ve la passate?

Val. Abbastanza bene, dacchè faccio parte della gran repubblica letteraria, diventando uno dei collaboratori del giornale di mio cugino Massimo.

Onor. Oh! vi siete dato al giornalismo?

Val. Per la parte teatrale; scrivo le appendici e le riviste, avendo sempre bazzicato fra le quinte sino dalla mia prima gioventù.

Onor. E giudicate...

Val. Inappellabilmente, trinciando a dritta ed a sinistra su quel che conosco e molte volte anche su ciò che non conosco: scrivo dei grandi articoli in lode a questo o a quell'altro artista, tanto perchè gli abbonati sieno puntuali a soddisfare i loro impegni: talvolta m'occorse anche d'emettere giudizj su spettacoli che per circostanze impreve-dute non ebbero luogo.

Onor. E allora come ve la siete cavata?

Val. Come i miei onorevoli colleghi, i giornalisti politici, con una rettifica; i lettori sono tanto indulgenti!

Onor Per cui felice del presente più non vi occupate del passato!

Val. Una pietra sul passato!

Onor. Oh! oh! che frase da Catone.

Val. Scusate, la frase non è mia, la presi a prestito da una certa signora, che sta cenando con un signore che conoscete voi pure.

Onor. Che conosco anch'io! a Roma non saprei, perchè all' infuori dei presenti... aspettate.. Ah! il signor Marchese...

Val. Mio zio! ma neppure per sogno!

Onor. Allora non può essere che il contino Rotondi.

Val. (Imprudente, non ne so tacer una). (*Imbarazzato*). Il Contino... sì... cioè...

Onor. Non è il caso da farne un mistero, se il Contino sta cenando colla contessina Amelia!

Val. La Contessina? ma che vi passa per la mente?

Onor. Ma come, non cena con sua moglie?

Val. Si vede, signor Onorato, che voi non conoscete gli usi del gran mondo: le mogli, ed in ispecie quelle del nostro ceto, non si fanno mai vedere a mangiare in pubblico; che diavolo! ciò sarebbe ignobile, per cui allora, un signore che si rispetti, e che non ama cenar solo, cena cogli amici; o quanto meno colle amiche.

Onor. Scusate, Visconte, ma non mi può entrare questa sorta di rispetto; per me chi si rispetta ha per primo l'obbligo di rispettare certe convenienze.

Val. Questioni di gusti. (*Vedendo venire Rosicchini.*)

SCENA X.

Rosicchini e detti.

Val. Oh! caro signor Rosicchini! vedete, signor Onorato, per esempio, questo signore ha dei gusti che voi certo non avete.

Onor. Sarà benissimo.

Rosic. Permettete, Visconte, devo dire due parole a vostro cugino Massimo.

Val. Vi prego, accomodatevi. (*Si ritira con Matilde, Onorato e Raimondo*).

Mass. Ebbene?

Rosic. Ebbene, la cosa sta perfettamente come io ve la aveva predetta.

Mass. Le cambiali?

Rosic. Accettate dalla Marchesina.

Mass. Siete voi certo?

Rosic. Le ho vedute io stesso.

Mass. Conoscete voi i caratteri della Marchesina?

Rosic. No! ma le cambiali erano così sottoscritte: « Amelia Rotondi nata Benvenuti. »

Mass. Allora non v' ha più dubbio; cavaliere, vi ringrazio della vostra premura.

Rosic. Signor Massimo, disponete di me in tutto quanto possa esservi utile. (*Saluta gli altri*) Signori!

Val. Cavaliere, statevi sano e conservatevi sempre di buon appetito. (*Rosicchini va via.*)

SCENA XI.

Detti, meno Rosicchini.

Val. Hai affari con quel signore? Bada Massimo che il suo contatto è pericoloso, ed io lo so per prova.

Mass. Valerio, e tu crederesti che io?...

Val. Ma, alle volte ...

Mass. No, miei buoni amici; e per dissipare i sospetti di Valerio, vi dirò ciò che il cavalier Rosicchini mi riferiva in questo momento. Ebbene, egli mi assicurava che il contino Paolo Rotondi scontò presso certe banche delle accettazioni di sua moglie la marchesina Amelia.

Raim. Possibile!

Val. Anche mia cugina segue le mie pedate.

Mass. Ciò significa che il contino Paolo, per-

duto il suo credito, si valse di quello della moglie, ledendone il patrimonio.

Val. *Lupus in fabula*: ecco il Contino che si dirige a questa volta, con madamigella Flora più o meno virtuosa di ballo.

Raim. Egli!

Mass. Vorrei parlargli, ma non amerei trovarmi a contatto con quella donna; ritiriamoci, lo vedrò più tardi. Valerio, ricordati che quanto dissi deve rimanere fra noi.

Val. (*Vanno verso il fondo a destra*). Ti pare? Per me divento muto.

SCENA XII.

Paolo e Flora (dal caffè).

Paol. Ma non avevi altro momento per tenermi simile discorso?

Flor. Il mio onore me lo impone (*con finto dolore*); duolmi sommamente dovervi fare simile dichiarazione; ma, dopo certe rivelazioni, non mi è permesso continuare in questa amicizia, che sebbene innocente, pure potrebbe essere sinistramente interpretata.

Paol. Via, Bibì, sorpassiamo sull'amicizia; ma quali sono queste rivelazioni che tanto ridestano i tuoi scrupoli?

Flor. Voi avete una moglie, Paolo, e non voglio io stessa scagliare il pomo della discordia nella vostra famiglia.

Paol. E questi scrupoli si sono ridestati in te in questo momento?

Flor. Paolo, non era conveniente ch'io ve ne parlassi mentre cenavamo. Io vi conosco, Paolo, ed era certa che in quel momento ne avreste maggiormento sofferto.

Paol. Grazie tanto, mia cara Bibì, ma io credo che tu potevi tralasciare affatto.

Flor. No, Contino, vostra moglie ha scoperto che voi frequentate la mia casa, e nel suo amor proprio offeso, essa sarebbe capace di qualche scena, ed io non voglio che nessuna macchia offuschi il mio buon nome.

Paol. Virtuosissima Bibì, io lodo la tua risoluzione per ciò che ti riguarda; ma io non voglio perderti, Bibì, io ti amo, e non potrei rinunziare a vederti.

Flor. Eppure le convenienze lo esigono. Paolo, io avrò sempre di voi un tenero ricordo, ma vi prego cessate dal frequentarmi. (*Giorgio, Amelia e Valerio compajono dal fondo*).

Paol. Andiamo via, non far la ritrosa, non farmi arrabbiare, che ho già tante altre seccature per la testa, lasciami di buon umore, attaccati al mio braccio, e andiamo a fare un giro per le sale.

Flor. No, o signore, io non mi farò vedere altro in pubblico con voi, lasciatemi; troverò qualcuno per farmi accompagnare.

Paol. Ah! un successore, non lo permetterò mai. (*Cerca di prendere Flora per un braccio*).

SCENA XIII.

Amelia, Giorgio, Valerio e detti.

Amel. (*Avanzandosi*) Ah! è troppo ! questo è l'eccesso della sconvenienza!

Paol. Mia moglie!

Flor. Ah!

Val. Oh!

Paol. Amelia!

Flor. (*Cercando giustificarsi*). Signora!...

Amel. A voi nulla ho a dire (*con molta dignità*).

Val. Senti, Flora, il meglio che ti resta a fare, gli è d' attaccarti al mio braccio, e andare in cerca della nuova pietra; lasciamo che quei signori se la sbrighino in famiglia. (*Flora va via con Valerio.*)

SCENA XIV.

Detti, meno Valerio e Flora.

Amel. (*dopo breve pausa.*) Dopo questa scena, voi comprenderete, o signore, come nulla di comune possa più esservi fra noi.

Paol. Amelia...

Amel. Non tentate di giustificarvi, ed abbiate almeno il coraggio delle vostre azioni.

Paol. Ma...

Amel. Non ignorava la vostra vita licenziosa, ma speravo che vi fosse rimasto abbastanza

onore per rispettare almeno in pubblico quei riguardi che v'imponeva il nodo che a voi mi lega.

Paol. Che! sareste voi gelosa?

Amel. Gelosa? Oh! non si può esser gelosi che amando, ed io non vi ho amato mai.

Paol. (*con ironia.*) Lo sapevo.

Amel. Ciò non tolse però che io altamente facessi rispettare il vostro nome, mentre voi lo trascinavate nel fango.

Paol. (*con ira*) Signora!

Amel. Ascoltatemi, Paolo; nella mia giovinezza, oltre l'amore per quelli che mi diedero la vita, io non ebbi che un pensiero, puro come il bacio di Dio; l'uomo che seppe ispirarmelo non era nobile per nascita, ma lo era per ingegno e per cuore. Le convenienze di famiglia, frapposero una barriera fra me e quell'uomo, ed io a ciglio asciutto lo vidi dipartirsi da me colla morte nell'anima; l'amicizia mi pregava di trattenerlo, il cuore mi parlava perchè egli restasse, un dovere impostomi da un sagrificio volontario mi forzava perchè egli partisse. Lottai! e tremenda fu la lotta fra quei sentimenti; ma il dovere la vinse, ed egli partì, mentre con una sola parola avrei potuto trattenerlo. Voi sapete ciò che ne seguì; la mia famiglia desiderava ch'io divenissi vostra moglie, e lo fui. Nei primi tempi della nostra unione benchè io non potessi provare un vero amore per voi, pure sembravate buono, eravate gentile con me, ed io cercai di soffocare nel mio cuore

la fiamma che sentiva per altri. Più tardi, ve lo ricordate, vostro padre infermò, il mio invecchiava, e voi assumeste le redini della famiglia; da quel giorno voi credeste sentirvi libero, e mentre la vostra nuova posizione vi imponeva nuovi doveri, voi al contrario sognaste una vita di piaceri e di sregolatezze che tosto realizzaste. Più di una notte voi entraste barcollante, fradicio, talvolta brutale: voi mi ispiravate orrore e spavento! ed io tremante in un angolo della mia camera, silenziosa e piangente, alzavo una prece al cielo implorando da mia madre l'ajuto e la forza per sopportare quella vita di dannazione; ma in quel silenzio un uomo mi appariva costantemente allo sguardo, e l'amore poc'anzi assopito si ridestava in tutta la sua forza!

Paol. Duolmi, o signora, che abbiate scelto molto male a proposito il luogo ed il momento per farmi i vostri rimproveri; credo che vostro padre sarà del mio stesso avviso.

Giorg. Non lo so, o signore; ciò che so gli è che io non mi perdonerò mai d'aver troppo debolmente ceduto a delle esigenze che non avrei dovuto rispettare.

Amel. Oh, no! padre mio! voi nulla avete a rimproverarvi; fu di mia spontanea volontà ch'io sposái questo signore sagrificandogli l'uomo il cui amore avrebbe santificata la mia esistenza. È vero, questo non era il luogo nè il momento opportuno, ma in ogni modo incolpatene voi stesso che me ne deste

l'occasione; e giacchè da questa notte io non vi vedrò mai più, voglio dirvi tutto. Ad onta della ripugnanza ch'io provava per voi a cagione della vostra condotta, io non mi dipartii dalla linea tracciatami dal dovere. Un giorno voi veniste da me, e visibilmente abbattuto « Amelia, mi diceste, per la malattia di mio padre il nostro credito è sensibilmente diminuito, il mio onore è compromesso se tu non acconsenti a firmarmi queste cambiali »; voi invocaste il vostro onore, io non esitai un istante, e sottoscrissi quelle carte senza neppur leggerle, ve lo ricorderete; ma se io non indugiai per far rispettare il vostro nome, che io stessa portava, non era a voi lecito che aveste ad insultare il mio, vilipendendolo col ridicolo. Ciò è infame.

Paol. Basta, Amelia!

Amel. No, o signore, oggi nessun riguardo più mi attacca a voi, la vittima spezza le sue catene, e fugge dalle mani del suo carnefice.

Paol. Amelia! non istancate la mia sofferenza!

Giorg. Che intendereste?

SCENA XV.

Massimo, Raimondo, Matilde, Onorato e detti.

Mass. Ebbene, che è avvenuto! Amelia! Zio! voi qui?

Matil. Amelia!

Raim. Dessa!

Amel. Raimondo!

Giorg. Voi! (*a Raimondo.*)

Mass. Udivansi delle voci animate', che giungevano sino al nostro orecchio nella sala vicina, ma non avrei mai supposto foste voi.

Paol. (*con beffarda ironia*) Ah! il signor Raimondo! (*ad Amelia*) Sapevate che egli era qui e veniste per lui.

Amel. Oh! infame!

Raim. Oh!

Giorg. Disgraziato, essa era con me, comprendete; raccoglieto per vostro conto il fango con cui tentate imbrattarla.

Paol. Marchese!

Giorg. Badate, Paolo, che ogni sofferenza ha un limite. (*S' odono di dentro preludii che annunciano il ricominciare delle danze.*)]

Mass. Il ballo sta per incominciare, ritiriamoci da questo luogo. In quanto a voi, contino Paolo, avrei qualche cosa a dirvi....

Paol. Parlate, signore.

Mass. Non qui, e per non farvi arrossire.

Paol. Signore voi mi renderete soddisfazione.

Mass. Sì, quando voi potrete dar soddisfazione a voi stesso del vostro operato.

Paol. Signore!

Mass. Badate che i ballerini si dirigono da questa parte, e che voi avreste tutto a perdere rimanendo.

Paol. Vado, o signore, ma noi ci troveremo più tardi. (*Paolo va via.*)

Mass. Quando vorrete!

SCENA XVI.

Detti, meno Paolo.

Mass. Amelia, è egli vero che indotta da lui, voi sottoscriveste delle cambiali?

Amel. È vero!

Mass. La cifra?

Amel. La ignoro, avendo sottoscritte quelle carte senza leggerle.

Mass. Che faceste, o Amelia! il fallimento della casa Rotondi è imminente.

Amel. Mio Dio!...

Giorg. Noi siamo perduti.

Raim. Fatevi animo, Marchese; coraggio, Amelia.

Onor. Tutto quanto posseggo è a vostra disposizione.

Gior. Grazie, mie buoni amici.

Mass. Tuttavia bisogna conoscere la cifra. Si vada in cerca di Paolo. (*Vedendo venire Rosicchini.*)

SCENA XVII.

Rosicchini e detti.

Mass. Cavaliere, avreste veduto il contino Rotondi?

Rosicc. È partito in queste momento.

Tutti. Partito!

Mass. Si cerchi, si arresti... bisogna sapere. (*Tutti s' avviano sul fondo per partire. Alla battuta* Partitò! *l' orchestra incomincia una polka; tutti i ballerini entrano danzando, sul davanti della scena — gli attori partono dal fondo per l' irrompere dei ballerini, l' orchestra e le danze continuano per qualche minuto.*

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO



Scena come nell' atto primo

—

All' alzarsi della tela, Maria attraversa la scena, sortendo dalla destra ed avviandosi alla porta di mezzo per introdurre il Visconte.

SCENA I.

Maria e Valerio.

Mar. È molto mattiniero il signor Visconte?

Val. Forzatamente sì, mia cara; non è come in altri tempi, quando altro non aveva a pensare che di trovar modo di sprecar danaro; allora mi alzavo sistematicamente all' alba del mezzodì; oggi al contrario, benchè vada a coricarmi molto tardi, pure al mattino bisogna che mi alzi presto, altrimenti la faccia di mio cugino Massimo si fa nuvolosa ad onta del bel tempo. Ora a noi.... come passò la notte il signor Marchese?

Mar. Abbastanza tranquilla, signor Visconte; anzi, direi la più tranquilla, da quella notte

nella quale per le scene avvenute al ballo fu preso da quel maledetto accesso convulso; la Marchesina sta a sorvegliarlo sin dopo mezzanotte, come usa di solito, ed io la sostituisco sino alle cinque del mattino, nella qual ora prende di nuovo il suo posto vicino al letto del Marchese.

Val. Come, mia cugina è di già alzata?

Mar. Dalle cinque, signor Visconte! desidera che l'avverta?

Val. Se ciò non la disturba.

Mar. Vado a vedere. (*Maria entra a sinistra.*)

SCENA II.

Valerio solo.

Val. Vicende umane, come siete variabili! ma chi l'avrebbe mai detto? una nobile, ricca e gentil fanciulla, alla cui mano avrebbe aspirata la più brillante gioventù, ridotta quasi ad essere intieramente spogliata di tutto quanto ancora le restà! separata da uno sposo che fu la causa di ogni sua sventura, oggi vive dedicata al padre suo, al capezzale del quale passa buona parte della sua vita!

SCENA III.

Maria e detto.

Mar. La Marchesina mi incarica di riferire al signor Visconte che momentaneamente le è

impossibile di ricevere una sua visita, stante che il Marchese ha appena ripreso il sonno; lo prega se non lo disturba di attendere qualche momento, a meno che preferisca ritornare più tardi.

Val. Allora ritornerò più tardi... (*guarda l'orologio*) sono le nove, vado all'ufficio (*per avviarsi*). E dimmi un poco, come passa il tempo la Marchesina, da questi quindici giorni?

Mar. Come vuole che lo passi? Quando il Marchese si alza, così verso mezzogiorno, viene a sedere in questa sala, e la signorina gli fa compagnia leggendo le lettere ed i giornali.

Val. Senz'altra compagnia!

Mar. Oh! no, c'è la signorina Matilde, sorella del signor avvocato Raimondo, la quale passa le intere giornate colla Marchesina ed il Marchese; viene anche di tanto in tanto il signor Onorato, che accompagna la signora Matilde, e che cerca di infondere un po' di buon umore, ed è necessario, perchè per gli altri, non escluso il signor Raimondo, sono sempre d'una tristezza deplorabile.

Val. Oh! viene anche il signor Raimondo?

Mar. Certo che viene; è l'avvocato della famiglia, e s'intrattiene lunghe ore col Marchese per i suoi affari; del resto, è sempre melanconico, sembra affetto della malattia di casa. Oh! in altri tempi non era così.

Val. E tu, come ti occupi?

Mar Oh! bella, come devo occuparmi? Sbrigo le mie faccende, eppoi...

Val. Eppoi che cosa?

Mar. Ma sa, signor Visconte, che ella è ben curioso? eppoi dicono di noi donne.

Val. E dal lato del cuore non ci occupiamo?

Mar. Non ci occupiamo niente, signor Visconte garbato.

Val. Possibile? esito a crederlo, non hai qualche fortunato mortale, il quale ambisca d' impalmarti?

Mar. Maritarmi non vi ho mai pensato per l' addietro, adesso poi, con quel quad o della padroncina che mi sta sotto gli occhi.... se avessi anche avuta un' idea, questa mi sarebbe fuggita lontano le mille miglia.

Val. Tutti gli uomini però non si assomigliano.

Mar. Dal più al meno sono tutti eguali, signor Visconte.

Val. Se per esempio io ti procurassi un pezzo di giovinotto....

Mar. Ne la dispenso, signor Visconte, certe commissioni le faccio assai meglio da me stessa.

Val. Ah! biricchina, dunque abbiamo qualche cosa.

Mar. E a lei che importerebbe?

Val. Nulla, carina, voleva offrirmi per tuo compare.

Mar. Grazie tanto, ma conosco il proverbio...

Val. Non sapevo che tu fossi un diavoletto di tal forza.

Mar. Ecco la padroncina.

SCENA IV.

Detti e Amelia (vestita a bruno).

Val. (*andandole incontro*). Buon giorno, cugina!

Amel. Perdonate, Valerio, se vi feci attendere, ma papà stava per addormentarsi, e non amavo lasciarlo. — Maria va a prendere il mio posto.

SCENA V.

Detti, meno Maria.

Val. Il Marchese?

Amel. Fra qualche ora credo che s' alzerà. Grazie, Valerio, delle vostre affettuose premure; mio padre lo ripete sempre: Valerio ha un cuore eccellente, peccato ch'egli abbia una cattiva testa.

Val. Non è un complimento troppo lusinghiero per la mia testa.

Amel. Lo è però pel vostro cuore.

Val. È vero, e ve ne ringrazio. Ebbene, cugina, quali novità abbiamo?

Amel. Nulla di consolante, Valerio; oggi s'agita la causa che deve decidere della vita o della morte della mia disgraziata famiglia! questa causa che regolarmente si sarebbe protratta a tempo lontano, fu da Raimondo accelerata per volontà di mio padre, il quale

anzichè vivere più oltre in una mortale incertezza, preferisce di essere addirittura spogliato di quanto ancora gli rimane.

Val. E Raimondo che ne pensa?

Amel. Che ne pensi, realmente non lo so; egli darebbe quasi per certa la vincita della causa; ma gli avvocati, voi lo sapete, sono come i medici, e la bugia pietosa è a loro concessa.

Val. Ma, cuginetta carissima, qual nume vi ha mai inspirato di sottoscrivere così alla cieca delle cambiali, senza occuparsi neppure di conoscerne le cifre?

Amel. Mio Dio! che volevate ch'io sapessi, inesperta quale sono negli affari? Nei dissesti di mio marito, null'altro supposi che un momentaneo spostamento commerciale e nulla più; mio padre istesso non ha passato un capitale al conte Rotondi iscrivendomi quale accomandataria della ditta? e fu appunto questo primo errore la fonte di tutti i nostri mali.

Val. E non aveste alcuna nuova?

Amel. Di lui? nessuna, e non cercai d'averne. E quella donna?

Val. Scomparsa!

Amel. Come scomparsa?

Val. Scomparsa, partita, come volete voi.

Amel. (*con disprezzo*) Avrà raggiunto quell'uomo.

Val. Non lo credo, perchè quell'uomo era già spennacchiato, e le donne di quella tempra hanno sempre bisogno di un terreno vergine da coltivare; io me ne intendo.

Amel. E allora come spiegate voi la sua scomparsa?

Val. Cuginetta, queste donne, vedete, sono come le meteore che al loro apparire sull'orizzonte sembrano tanto lucenti che il vostro sguardo non regge a contemplarle: a poco a poco però l'occhio s'abitua, tanto che la meteora sembra impallidirsi, più tardi dispare, per ricomparire nuovamente più lucente e vivida dell'altra volta; ebbene tai donne sono precisamente come le meteore; quando esse s'accorgano che l'abitudine di vederle brillare fa sì ch'esse non brillino più, allora spariscono per riapparire, dopo qualche tempo, più giovani che pel passato.

Amel. Per cui, secondo il vostro parere, quella donna....

Val. Viaggia per motivi di gioventù.

Amel. Cugino, come invidio il vostro buonumore!

Val. È appunto nelle avversità, che lo spirito deve lottare contro il destino.

SCENA VI.

Massimo, dal fondo e detti.

Mass. Valerio, t'aspettavo già da mezz'ora; buon dì cugina.

Amel. Cugino, buon giorno.

Val. Scusami sai, ma volli aver notizie dello zio.

Mass. Non volevo rimproverarti, gli è che tu non sai ancora che il giornale d'jeri fu sequestrato.

Val. Oh! e perchè?
Mass. Per l'articolo del Morosini contro l'autorità.
Val. Oh! v'era un articolo contro l'autorità?
Mass. Ma come non lo sapevi?
Val. Io? no.
Mass. Il giornale non ti fu fatto firmare prima della pubblicazione?
Val. Ma sì, l'ho firmato.
Mass. E non lo leggesti?
Val. Lessi la mia appendice, onde vedere se il proto avesse lasciato correre degli strafalcioni.
Mass. E il resto?
Val. Il resto non l'ho letto, altrimenti non sarei andato a pranzo che a sette ore.
Mass. Queste ragioni però non ti salveranno da un processo.
Val. Incoerente autorità, guardate se avvi disdetta peggiore, essa che, come me, firma senza leggere, va proprio a leggere quello che io ho firmato; è una deferenza alla quale io rinuncierei di buon grado.
Amel. Bravo cugino (*scherzando.*)
Val. Tocchiamoci la mano, cuginetta garbata, perchè anche voi avete fatto come me, e sì che non avevate il pranzo che vi aspettava.
Mass. Ascolta, Valerio; stamane sai che si decide la causa sostenuta da Raimondo: sarebbe assai opportuno che tu ti recassi al tribunale onde tenermi informato appuntino sull'andamento di tal causa; mi sarei recato

io stesso, ma soffrirei troppo ove le cose piegassero a male.

Val. Comprendo, vado io e ci troveremo...

Mass. Qui, ma ti prego di farmi sapere qualche cosa al più presto possibile.

Amel. Io pure, Valerio.

Val. Rassicuratevi, voi avrete le più precise notizie: l' Agenzia Stefani non potrebbe servirvi meglio (*avviandosi al fondo per partire s' incontra con Matilde).*

SCENA VII.

Matilde e detti.

Val. Signorina!

Matil. Come, Visconte, partite quando io arrivo?

Val. Perdono, signorina, ma siete voi che arrivate quando io parto.

Matil. Sempre pronto, Visconte.

Val. Ai vostri ordini, signora, nuovamente. (*Via.*)

SCENA VIII.

Detti, meno Valerio.

Mass. (*a Matilde*) Signorina!

Amel. Buon dì Matilde (*si abbracciano*).

Matil. Signor Massimo! Amelia! Ebbene stamane il Marchese come sta?...

Amel. Abbastanza bene; grazie, Matilde, la

sventura porta con sè le sue consolazioni, la nostra ne fece conoscere in te e nella tua famiglia dei veri amici, mentre coloro che in altri tempi ci frequentavano....

Mass. (*offeso*) Non tutti però, Amelia!

Amel. Pochi eccettuati, all'infuori di voi e di Valerio, chi si ricorda oggi dei marchesi Benvenuti?

Mass. In ogni modo gli è assai meglio aver pochi amici e buoni, che vedersi attorniati da una sequela d'indifferenti parassiti.

Amel. È vero.

SCENA IX.

Maria e detti.

Mar. (*Dalla camera di Giorgio*) Il signor Marchese fa chiedere della signorina.

Amel. Vorrà forse alzarsi; dopo questa malattia, ebbe sempre l'abitudine d'essere assistito da me; perdonatemi, miei buoni amici.

Matil. Buona Amelia!

Mass. Cugina, prego.... (*Amelia entra da Giorgio, Maria sorte dal fondo.*)

SCENA X.

Massimo e Matilde.

Mass. Eccellente fanciulla, essa era degna di sorte migliore..

Matil. Oh! Sì...

Mass. Quale azzardo è il matrimonio! mentre dovrebbe essere l'identificazione della felicità, talvolta è la sola causa d'ogni sventura...

Matil. Pur troppo!

Mass. Tanto per l'uomo quanto per la donna, i quali s'accingono ad un tal passo, è indispensabile prima di tutto che abbiansi a studiare reciprocamente non solo il carattere, ma perfino le più recondite inclinazioni.

Matil. È vero.

Mass. Quante volte nella mia vita, pensando all'avvenire, io pure sentii il bisogno di scegliermi una compagna la quale avesse a divider meco l'esistenza; ma il timore d'errare nella scelta, mi ha sempre trattenuto dal realizzare questo ardente desiderio del mio cuore, poichè sento d'esser molto esigente, e qualora avessi a decidermi a tal passo vorrei che la donna da me amata, riunisse in sè tutti i pregi ideati dalla mia mente, vorrei ch'essa fosse per me un tipo perfetto. Voi, che avete un anima nobilmente educata, saprete comprendermi.

Matil. Sta in voi il correre in cerca di questo essere che riunisca tutto quanto voi richiedete; ma vi avverto che gli è un po' difficile riunir tanti pregi in sua sola creatura.

Mass. Eppure io ne conosco una perfettemente simile al tipo da me ideato.

Mat. Oh! e chi è questo essere soprannaturale?

Mass. Chi?... vostra sorella...

Mat. Mia sorella?... Sgraziatamente, signor Massimo, mia madre ebbe una sola fanciulla...

Mass. Ed è appunto quella figlia unica che io anelo possedere.

Mat. (*con ischerzo affettuoso*). Signor Massimo, badate che questa può essere una dichiarazione amorosa.

Mass. Forse sì, e forse no.

Mat. È bravo chi vi comprende.

Mass. Mi spiego... Matilde, in voi io non ho amata la donna, amai l'anima, amai la bontà, le doti del cuore, l'affezione immensa che voi nutrite per Raimondo, per vostro padre, per tutti quelli che vi circondano; ora questo vostro carattere così mite, così affettuoso, mi ha colpito, e senz'esagerazione, io mi sento attratto verso di voi, ossia verso il vostro cuore; e questa possente attrazione come vorreste voi definirla se non chiamandola amore?

Mat. (*commossa*). Massimo!...

Mass. Ebbene, Matilde, rispondetemi schiettamente, il vostro cuore è libero? Acconsentireste a farmi felice, col divenir mia? ve ne prego, ditemelo francamente; e se altri più fortunati di me mi ha prevenuto, allora non mi resterà che di domandarvi una grazia: accordate nel vostro cuore un piccolo posto alla sincera amicizia che a voi mi lega.

Mat. Signor Massimo! alle vostre leali offerte io risponderò con eguale franchezza; la donna che porterà il vostro nome sarà felicemente

altera di appartenervi, ma quella donna non posso esser io.

Mass. Ah!...

Mat. No, Massimo, perdonatemi quanto sono per dirvi, ma per quella vera amicizia che sentirò sempre per voi, desidero dirvi tutto. Nata ed educata in una famiglia che mi adorava, sin da fanciulla io non ebbi amore per altri, che per le tre persone che la formavano. Più tardi, un povero ma onesto giovine fu da mio padre accolto nella nostra casa onde associarlo ne'suoi affari; quel giovine mi prodigava mille cure, ed un giorno per la prima volta mi proferì la parola *amore*, pregandomi perchè avessi a riamarlo, e lo lasciassi sperare che un giorno mi avrebbe potuta conseguire. Io non provavo per lui che una vera amicizia, e glielo dissi, invitandolo in pari tempo a desistere dalle sue proteste; egli ristette infatti dal parlarmene, ma raddoppiava di cure; in seguito Raimondo ne aveva lasciati, mia madre ammalò; mio padre, afflitto per l'abbandono del figlio e per la malattia della moglie, non aveva più testa a reggere i suoi impegni. Allora Pietro, che così si chiamava quel giovine, raddoppiò d'energia, e mentre di giorno da solo pensava agli affari, passava la notte vegliando al capezzale di mia madre, rimpiazzando il figlio che le stava lontano. Che volete, signor Massimo, quelle cure, quell'abnegazione, il suo silenzio a mio riguardo, me lo resero quasi perfetto; fu soltanto allora

che nel mio cuore s' insinuò un sentimento fino a quel punto incompreso... Amai!

Mass. Ah!...

Mat. (*pausa*). Voi non mi terrete rancore, per avervi svelato il mio segreto. Signor Massimo, stendetemi la vostra mano, e d' ora innanzi vogliate considerarmi come la vostra migliore amica, come vostra sorella (*si stringono la mano*).

Mass. Matilde, sino a questo punto io vi amavo, ma ora...

Mat. (*con grazia*). Mi odiate?

Mass. No, vi venero, ed accetto con riconoscenza il titolo che vi degnaste accordarmi d'amico e di fratello.

Mat. Grazie.

Mass. Ecco il Marchese con mia cugina.

SCENA XI.

Detti, Giorgio e Amelia.

Mass. (*andando ad incontrarlo*). Ebbene, zio, la vostra salute?

Gior. Grazie, Massimo, oggi mi sento più libero che nol fossi negli scorsi giorni. (*Vedendo Matilde*) Oh! signorina, anche voi, suora pietosa, venite a tener compagnia al povero vecchio?

Mat. Signor Marchese, è sempre un piacere per me ogni qual volta godo l' onore di tal compagnia e di quella della mia buona amica Amelia.

Gior. Francesco I di Francia, sconfitto a Pavia esclamava: «tutto è perduto fuorchè l'onore» ed io oggi posso dire: tutto è perduto fuorchè i veri amici, poichè fra tanti che si dicevano tali, parecchi dei quali da me replicatamente beneficati, tutti mi abbandonarono nell'ora della sventura; ma tai fatti sono frequenti sulla gran scena del mondo, ed io non ho il diritto di lagnarmene, (*a Matilde*) non è vero, buona signorina? E il vostro signor padre, quell'eccellente signor Onorato?

Mat. Si recò al Tribunale, ansioso d'assistere alla decisione della causa che tanto riguarda il signor Marchese e la mia buona amica.

Gior. Oh! sì, questa mattina, è questa mattina infatti che deve decidere di tutto; che volete, miei cari, ad onta che Raimondo ritenga una tal causa come già vinta, abituato da tanti anni ad una sorte che continuamente ha bersagliato me e la mia famiglia, io non nutro speranza alcuna; eppure, voi lo vedete, sono tranquillamente rassegnato a tutto.

Mass. Vedrete, zio, che tutto andrà a seconda dei nostri desiderj.

Mat. Certo, signor Marchese.

Amel. Speriamolo, padre mio.

SCENA XII.

Pietro, dalle camere del Marchese.

Piet. La solita pozione del signor Marchese è

pronta nel suo gabinetto; desidera che gliela porti in questa sala, onde non si raffreddi?

Gior. No, lasciate là. (*Pietro va via dal fondo.*)

SCENA XIII.

Onorato e detti.

Onor. (*di dentro*) Il Marchese è alzato?

Matil. Mio padre!

Mass. Egli viene dal Tribunale, ne saprà qualche cosa.

Amel. Mio Dio!

Onor. (*entra in scena*) Perdono, signor Marchese, perdono, signorina, se senza i riguardi che vi sono dovuti, io mi inoltro così liberamente; ma che volete? sono tanto commosso, tanto felice, eppoi avevo premura di vedervi.

Amel. Ebbene!

Mass. E così?

Matil. Parlate padre mio!

Gior. Dunque...

Onor. Dunque! finora vittoria! Il Tribunale però non ha ancora pronunciato; ma Raimondo, se aveste sentito Raimondo!...

Amel. Raimondo?

Matil. Mio fratello!

Onor. Sì, se foste stati presenti... io già me ne ricorderò per tutta la vita! Figuratevi, dunque, che appena letti tutti gli atti inerenti la causa, l'avvocato che sosteneva la parte avversaria, cominciò a far valere tutti

i titoli che militavano a vantaggio dei creditori, dichiarando che la famiglia Benvenuti era per così dire, associata negli interessi coi Rotondi, e per conseguenza dovere, con tutto il suo, sottostare al passivo della casa oberata. Finalmente termina il suo discorso; silenzio glaciale; Raimondo si alza, tutti lo osservano attentamente; Raimondo incomincia il suo discorso, si esalta, stigmatizza tutto quanto aveva detto l'altro avvocato; prova che la famiglia Benvenuti, se era associata ai Rotondi, non lo era che come accomandataria, e per conseguenza non tenuta a rispondere oltre il capitale versato: dichiara nulle le accettazioni della Marchesina appoggiandosi all'articolo 136 del Codice civile; prorompe con nobili parole invocando lo sprezzo di tutti gli onesti, su coloro che fraudolentemente approffittarono della slealtà del contino Paolo per coinvolgere nella rovina la marchesina Amelia e tutta la sua famiglia... gli applausi scoppiano frenetici dall'uditorio, egli riprende il filo della sua difesa con tali argomentazioni così chiare, così precise e con un tale sentimento espresse, che l'avvocato avversario non trova più parole da opporre; il pubblico si pronuncia a favore dei marchesi Benvenuti; il Tribunale si ritira per decidere, ed io a spintoni attraverso la folla per arrivare sino a Raimondo, gli getto le braccia al collo, me lo bacio, me lo stringo ben bene al cuore, chè in quel momento io non era sulla terra; egli mi vede

commosso, mi ringrazia, e mi presenta a tutti quei signori che gli stavano d'attorno complimentandolo; è mio padre, egli diceva, è mio figlio dicevo io, è il mio Raimondo, e così stretti l'un l'altro siamo usciti dal Tribunale.

Gior. E ora?

Amel. Raimondo?

Matil. Non è venuto teco?

Mass. Ov'è rimasto?

Onor. Non può tardar molto, io corsi per la premura che aveva di darvene la nuova, mentre egli sta ancora per la strada ricevendo le ovazioni dei colleghi e dei conoscenti, ovazioni alle quali pretendo io pure la mia parte, perchè Raimondo essendo mio figlio, per conseguenza il suo trionfo è pure il mio.

Mass. Noi aspettavamo che Valerio venisse a dircene qualche cosa. Non l'avete veduto?

Onor. Io no!

Mass. Eppure io l'avevo incaricato di recarsi al Tribunale.

Gior. Massimo, tu conosci meglio di me la testa di tuo cugino.

SCENA XIV.

Pietro e detti.

Piet. Una lettera ricapitata d'urgenza pel signor Massimo. (*Rimette la lettera a Massimo e parte.*)

Mass. I caratteri di Valerio.
Gior. Oh! che sarà mai?
Mass. (*leggendo*) Arrestato?!
Tutti. Chi?
Mass, Valerio!
Amel. Possibile!
Gior. Il motivo?
Mass. Ascoltate ciò che egli scrive: « Mio caro « Massimo: stavo per uscire dalla casa del « nostro amatissimo zio, quando due signori « che mi aspettavano dal portinajo, si avvi- « cinano a me, e, con bel garbo, m'invi- « tano a montare in una carrozza che attendeva « alla porta; io tentai far conoscere a quei « signori che eravi al certo errore di persona, « che io era il Visconte Benvenuti, e che ur- « genti affari mi chiamavano al Tribunale. « Siamo dolenti, essi risposero di riescire im- « portuni al signor Visconte, ma gli ordini « sono precisi; e il mandato è precisamente « al nome del signor visconte Benvenuti, col- « laboratore responsabile del giornale *Lo Spe-* « *rone*. Allora non ebbi altro a dire a quei si- « gnori, e montammo tutti e tre nella car- « rozza che si avviò di trotto alla Questura; « l'articolo del Morosini pel quale fu seque- « strato il giornale fu causa di tale sventura, « resa ancora più spaventevole dall'esser stato « arrestato a stomaco digiuno. Massimo, fa « che non abbia a verificarsi la seconda edi- « zione del conte Ugolino. Nella mia vita que- « sta è la prima volta che io assaporo le de- « lizie del carcere, delizie poco lusinghiere.

« Massimo, vieni, e spezza i ceppi del tuo « digiuno sì ma sventurato Valerio. »

Povero Valerio, ma come fare? bisognerebbe trovare il deposito; sgraziatamente non ho disponibile la somma che occorre, mi è duopo andare a procurarmela.

Onor. Non affannatevi, signor Massimo, che al deposito ci penso io. Matilde, tu che tieni le chiavi delle valigie, accompagnami all'albergo che mi darai il danaro occorrente. Marchese, coraggio, che fra poco saremo contenti tutti, compreso quel caro Visconte che andiamo a sprigionare.

Gior. (*Stringendo la mano ad Onorato*) Grazie, signor Onorato, pochi sono gli uomini che possono vantare un' anima nobile come la vostra.

Onor. Troppa bontà, signor Marchese.

Amel. Oh no, signore! ciò che disse mio padre non è che l'espressione del vero.

Onor. Andiamo dunque, signor Marchese, non perdiamo tempo; vieni, Matilde,

Mass. (*piano a Matilde.*) Sorella, accettate il mio braccio?

Matil. Di tutto cuore. (*S' avviano al fondo.*)

SCENA XV.

Raimondo e detti.

Raim. Ove andate, padre mio? Matilde!

Onor. Andiamo a liberare quel capo ameno del Visconte che fu arrestato!

Mass. Sì, per un articolo del mio giornale, che il povero diavolo firmò senza neppur leggere.

Onor. E bisogna che andiamo a fare il deposito, onde possa aver la procedura a piede libero; andiamo dunque, non perdiamo tempo, che da quella strada passeremo al tribunale, onde conoscere se i giudici hanno pronunciato il verdetto. Tu ci aspetti qui, non è vero?

Raim. Sì, padre mio. (*Onorato, Massimo e Matilde partono dal fondo.*)

SCENA XVI.

Amelia, Raimondo, Giorgio.

Gior. Raimondo che dovrò dire per ringraziarvi?

Raim. Nulla, signor Marchese, poichè nell'assumermi la difesa della vostra causa, io obbedivo all'istinto del cuore e della giustizia. I giudici non hanno ancor pronunciata la sentenza, ma ho dati quasi certi che giustizia sarà fatta, e che la vittoria sarà per noi.

Gior. Signor Raimondo, Dio vi compenserà di tutto quanto faceste a pro della mia famiglia, accordandovi tutte le felicità.

Raim. (*con mesto sorriso*) La felicità, è il patrimonio degli apati.

Amel. Oh!...

Raim. Perdono, talvolta la tristezza ne rende ingiusti, io vi ringrazio anzi del gentile augurio.

SCENA XVII.

Pietro dal fondo esita a parlare.

Giorg. Ebbene, che c' è Pietro?
Piet. Il signor Marchese ha forse dimenticata la sua pozione?
Gior. Ah! sì, grazie, ora vado. (*Pietro va via.*) Raimondo, voi mi permetterete che vi lasci per qualche istante; che volete? questi benedetti medici sono così assolutisti, che bisogna pur obbedirli.
Raim. Marchese, prego... (*Giorgio entra nelle sue camere.*)

SCENA XVIII.

Amelia e Raimondo.

Amel. (*dopo breve pausa.*) Signor Raimondo! poichè l' azzardo mi fa restare sola con voi, vi dirigo una preghiera: io mi appello alla vostra lealtà, rispondetemi francamente: siete voi certo che la nostra causa sia vinta?
Raim. Signora!..
Amel. Nessuna esitazione, nessun riguardo vi trattenga la parola che vi corre sul labbro; sappiate che io sono forte, molto forte; io

trimonio dei marchesi Benvenuti sarà neppur sufficiente a coprire il disavanzo della ditta Rotondi; ciò non mi spaventa, per me, perchè io sono disposta a tutto, al lavoro, all'abnegazione, a qualsiasi sagrificio insomma; ma mio padre, no, il povero vecchio abituato agli agi della sua famiglia non sopraviverebbe a tal crollo ed egli è il solo anello che ormai mi leghi alla vita *(piange)*.

Raim. Amelia, perchè vi lasciate abbattere in tal modo? La riuscita della causa è certa; quand'anche non la fosse, la miseria non salirebbe mai per le vostre scale, poichè tutto quanto noi possediamo è vostro; mio padre lo disse!

Amel. Raimondo, credete voi, che i marchesi Benvenuti potrebbero accettare? essi possono affrontar tutto, ma non si abbasseranno mai a ricevere quanto ad altri appartiene.

Raim. Oh! non ve ne offendete, Amelia, ve ne scongiuro!

Amel. No, Raimondo! io vi leggo nell'anima, e comprendo la generosità della vostra offerta; ma se pur perduta ogni speranza, venisse un giorno in cui fossimo costretti d'abbandonare il palazzo dei nostri avi, e ci apparisse dinanzi lo squallido fantasma della miseria e della fame, quel giorno ancora noi rifiuteremmo la vostra offerta.

Raim. (*con profondo dolore*). Ah! non lo dite, Amelia, perchè quel giorno io mi ucciderei!

Amel. Raimondo!

Raim. (*con forte passione*). Ma è possibile che

io possa rassegnarmi a vivere, vedendo voi nella miseria, rigettare ostinatamente le nostre offerte, no, ciò sarà possibile agli indifferenti, ma non a me, non a me, comprendete!

Amel. (*Sorpresa*) Raimondo, che intendete dire?

Raim. (*Prorompendo.*) Lo so io forse che intendo dire? ciò che so gli è che dovrei fuggirvi, perchè dinanzi a voi, la mia anima più non resiste, la passione, per tanti anni repressa, prorompe mio malgrado, perchè io vi amo!

Amel. Ah!...

Raim. Vi amo sì, e non ebbi mai il coraggio, di dirvelo; oggi non sono io che ve lo dice, è il delirio, è la febbre che vincendo la ragione parlano al mio cuore. Sì, sappiatelo, dal primo momento che vi conobbi, io sentii una forza arcana che verso voi mi spingeva; pure tacqui, poichè voi eravate nobile ed ereditiera, perchè il mio amore poteva venire scambiato per un basso calcolo; più tardi voi mi foste rapita, le convenienze vi diedero in braccio ad un uomo indegno di voi, che non avrebbe mai saputo comprendervi e che voi non potevate amare; io tacqui ancora e partii! abbandonai madre, famiglia, patria, tutto, e fuggii sperando che la lontananza

renze; oggi infine il cuore mi ha tradito, ed ha parlato. Sì, vi amo!

Amel. Ah! per pietà, Raimondo, tacete! pensate che io appartengo ad un altro.

Raim. Oh, no! voi più non gli appartenete! Gli uomini vi legarono ad esso coi nodi di una formalità; ma questa rimane spezzata, dacchè indegno di voi, voi nol poteste amarlo, nè mai lo amaste! Dio fece palpitare con un sol soffio lo nostre due anime...

Amel. Raimondo! per pietà, partite!

Raim. Partire?... ebbene sì, partirò; ma poichè voi mi togliete persin la gioja di vedervi, fatemi assaporare sino all'ultima goccia il calice dell'amarezza; ditemi che non mi amate, ma giuratemelo sulla santa memoria di vostra madre.

Amel. (con spavento.) Raimondo!...

Raim. Giurate!...

Amel. Oh! nol posso! nol posso!

Raim. (*con somma gioja.*) Tu mi ami! tu mi ami!

Amel. (*con preghiera e spavento.*) Ed ora, Raimondo, che strappaste il mio segreto, io sarei colpevole, se voi rimaneste!

Raim. Colpevole, ma ov'è la colpa? È un delitto forse se i nostri cuori palpitano l'uno per l'altro? se vi ha delitto non è nostra la colpa.

Amel. Raimondo! per quanto avete di più sacro pensate al mio onore.

Raim. L'onore! è vero, questa società che assiste impunemente alla civile barbarie d'una

fanciulla immolata alle convenienze di casta, questa società scaglierebbe l'anatema sulla donna che, cedendo al sublime slancio del suo cuore, amasse altro uomo che suo marito; ma coloro i quali formano questa società non sanno che quella giovinetta divenne moglie senza amare l'uomo che gli fu destinato, perchè affascinata dall'eroismo d'un nobile sagrificio e per la forza delle circostanze; ma oggi queste circostanze più non esistono, il sagrificio è distrutto, ed essa più non gli appartiene.

Amel. Basta, Raimondo! se mi amate, per pietà basta!

SCENA XIX.

Onorato, Massimo, Matilde, Valerio, Amelia e Raimondo.

Onor. (*di dentro agli altri.*) Vittoria! vittoria completa!

Raim. (*alquanto rimesso in calma.*) Dessi! Amelia, io vi proverò un'altra volta che so veramente amarvi.

Amel. (Madre! madre mia!)

Onor. (*vengono in scena.*) Vittoria, ragazzi miei, vittoria! Raimondo, a te si deve l'alloro;

SCENA XX.

Giorgio e detti.

Gior. Ebbene (*con curiosità*)?...
Onor. Vittoria, il Tribunale ne ha dato ragione.
Gior. In qual modo?
Onor. Quei bravi giudici, accolte favorevolmente le ragioni esposte dalla difesa, dichiararono più che demarcata la posizione accomandataria dei Benvenuti rispetto ai creditori dell'oberata ditta Rotondi, e per conseguenza non esser soggetti ad ulteriori perdite oltre il capitale versato. In forza poi dell'articolo 136 del Codice civile, ove è detto che nei casi d'opposizione d'interessi, la moglie non può contrarre impegni senza preventiva autorizzazione giudiziaria, appoggiandosi anche a recenti verdetti, dichiararono nulle e di nessun valore le obbligazioni cambiarie contratte dalla Marchesina. Ecco la spada di Damocle che Raimondo ha invocata nella sua conclusionale.
Gior. Raimondo, se io esulto per questa lieta novella non è solamente per me, credetelo, ma anche per la bella fama che vi acquistaste di valente avvocato.
Raim. Fama che torna inutile dacchè io riparto per l'Inghilterra.

Amel. Ah!

Matil. Chè?

Mass. Chè?

Onor. Come, tu mi abbandoni ancora?

Val. È impossibile, Raimondo, perchè io ho bisogno di voi; e giacchè per le gentilezze della autorità non ho potuto ammirare il vostro ingegno assistendo come testimonio nella causa dello zio, voglio potermi convincere dal banco degli accusati, ove voi mi difenderete per reato di stampa.

Raim. Sono dolente, Visconte, di non potervi prestare l'opera mia, poichè motivi di salute mi forzano ad affrettare la partenza.

Onor. Ah! dunque è per motivi di salute che tu vuoi partire? allora ti seguo anch'io; oggi ritorniamo a casa nostra, fra dieci giorni si celebrerà il matrimonio di tua sorella con Pietro, e cinque giorni dopo, Marchese, se vorrete scrivermi mi indirizzerete le vostre lettere a Londra.

Matil. Papà, voi mi abbandonate?

Onor. Ragazza mia, la moglie deve seguire il marito, dice il Vangelo, e tu per conseguenza resti con Pietro. La mia povera Margherita non è più, dunque in omaggio alla sua memoria io non abbandono suo figlio.

Raim. (*abbracciando il padre.*) Grazie, padre

Gior. Amici, benchè lontani la mia riconoscenza vi sarà inseparabile: la vostra memoria mi avrà fatto apprendere, che fra tutte le nobiltà emergerà sempre quella dell' ingegno e del cuore. (*Stringe la mano a Raimondo ed Onorato.*)

(*Cala la tela.*)



FINE.